D'ANNUNZIO.

OPERE di GABRIELE D'ANNUNZIO

I ROMANZI DELLA ROSA:

Il Piacere . . . . L. 5 —
L'Innocente. . . . . 4 —
Trionfo della Morte. . . . . 5 —

I ROMANZI DEL GIGLIO:

I. Le Vergini delle Rocce. . . . . 5 —
II. La Grazia *(di prossima pubblicazione).*
III. L'Annunziazione *.

I ROMANZI DEL MELAGRANO:

Il Fuoco *(di prossima pubblicazione).*
Il Donatore *.
Trionfo della Vita *.

POESIE:

Canto novo; Intermezzo. . . . . . . 4 —
L'Isottéo; la Chimera. . . . . 4 —
Poema paradisiaco; Odi navali . . 4 —

MISTERI:

Persefone *. Adone *. Orfeo *.

DRAMI:

La Città morta *(di prossima pubblicazione).*
Il Ferro *.
Laura Flegra *.

POESIE

DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

Canto novo

Intermezzo

(1881-1883)

Edizione definitiva

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1896.

Tip. Fratelli Treves.

CANTO NOVO

(1881).

τόλμα δὲ καὶ ἀμφιλαφὴς δύναμις
ἕσποιτο.

PINDARO: *Ol. IX, 82.*

OFFERTA VOTIVA.

Cípride, Meleagro di Gàdara cinto di croco,
cinto di violette o di marino giunco,

l'ultimo de le Grazie figliuolo che diede a gli amori
versi tenui come tenui vesti coe,

ti consacrò nel tempio un giorno la sua dolce lampa,
confidente de' giochi suoi, de gli amori suoi,

testimone di sue segrete vigilie allor quando
ei disciogliea la molle chioma d'Eliodora.

Io su l'altare tuo non, come il Siriaco, una dolce
lampa depongo in voto, memore di piaceri;

ma una ben triste lampa infrango oggi alfine non senza
ira, o Cípride: quella che illuminò la mia

pallida fronte china su pallidi libri, per lungo
ordine di notti, mentre la Terra e il Mare

esalavano ai cieli la lor voluttà infinita,
pieni di te, o grande Cípride, o Anadiomene!

Quella oggi alfine con ambe le mani t'infrango
io su l'altare, o grande Cípride, o Anadiomene.

L'igneo tuo spirto accenda il giovine sangue; risplenda
su l'ardua fronte, unica lampa, il Sole.

CANTO DEL SOLE.

I.

Ecco, e la glauca marina destasi
fresca a' freschissimi favonii; palpita:
ella sente nel grembo
gli amor verdi de l'alighe.

Sente: la sfiorano a torme i queruli
gabbiani, simili da lunge passano
le fulve e nere vele
pe 'l gran sole cullandosi;

e in ampia cerchia ne l'acqua i floridi
poggi specchiantisi paiono imagini
di piramidi vinte
dal trionfo de l'edere.

Thàlatta! thàlatta! Volino, balzino
su su dal giovine core, zampillino
i tuoi brevi pirrichii,
o divino Asclepiade!

O Mare, o gloria, forza d'Italia,
alfin da' liberi tuoi flutti a l'aure
come un acciar temprata
la Giovinezza sfolgori!

II.

E alfine, ardente nume, a te l'anima
s'apre! La fronte data a la gloria
de' raggi, o bel nume, sorrido
però che sentomi vigorire.

Tu guardi, o sole: per tutto l'essere
un vigor novo spargesi; rapide,
io sento, gorgogliano e rosse
le scaturigini de la vita.

III.

O libri, il sole classico – Apolline
Febo – un sorriso innumerevole
diffonde su l'acque, e m'accende
una fiamma di gioia nel cuore.

Addio, di libri varie lunghissime
coorti! addio, oscuro esercito
di libri ne l'algide notti
popolanti di larve la stanza!

Paternamente auspice Orazio
con noi vegliava; ma non un'anfora
di cecùbo vecchio ne infuse
vigor novo di dattili al verso.

Su da la tazza spandeva l'indica
bevanda effluvi: le strofi saffiche
in murmure grave ed eguale
ondeggiavano come le frondi,

lente di sogni a la stanca anima
suaditrici... Oh come Lilia
marmorea splendea ne la fredda
purità de' grandi occhi stellanti!

come da un freddo serto di lauri
la fronte china sentiami attorcere!
Chi venne, o volumi, chi venne
a turbar le vigilie pacate?

Venne una bianca figlia di Fiesole,
alta e sottile, qual già gli artefici
la sculsero in dolci alabastri
e la pinsero in tavole d'oro.

Venne, e di strani legami d'edera
ella, de' lunghi capelli avvinsemi;
tremando la bocca mi porse
ove bevvi un licore vitale

che ora per ogni vena mi circola,
come la linfa nova ne l'arbore,
così ch'io mi credo per ogni
vena tutto dal cor rifiorire.

Da l'imo core mi rigermogliano
impazienti le strofe. Oh limpida
ebrezza diffusa pe' cieli
ove il sogno di Dante s'aperse!

Puri ne l'albe i sogni erravano
di Beatrice; l'èsili vergini
di Frate Giovanni e di Mino
sorridevan ne' vesperi biondi;

talor com'echi si ridestavano
la ballatella di Guido, il languido
sonetto di Cino, l'ottava
melodiosa del Poliziano.

" Io guardo „ forse gemea ne l'aure
quel di Pistoia gentile spirito
" io guardo „ gemea " per li prati
ogni fior bianco per rimembranza... „

Chiara e silente l'acqua de l' Affrico
tra l'erba nova scorrea: le vetrici
sottili su gli argini verdi
senza un susurro tremule, in fila;

senza una voce in fila tremuli
i pioppi al cielo di perla ergeano
i rami, alte verghe d'argento
su cui brillavan smeraldi vivi.

E noi passammo per man tenendoci
su l'erba nova, lungh'essi gli argini
solinghi ; il bel colle salimmo,
e c'indugiammo nei noti luoghi.

Oh dolce sosta là tra i cinerei
olivi! Un vento spirava tepido,
ma lungi apparivan nevate
le prime vette del Casentino.

La città bella in sua mirabile
conca splendeva come in un calice
profondo una gemma; e a' nostri occhi
la sua bellezza parve un segreto

quando da l'ombra come da un talamo
la rimirammo inconsapevoli
con occhi velati dal lungo
languor de' baci, dal lento oblío.

Baci ora ardenti ne la memoria!
Pur (ti sovviene?) faceano i passeri
un lieto presagio, a Montughi,
in su' cipressi co' lor clamori.

Ed augurando non accennavano
i pioppi verso di me su 'l rapido
convoglio fuggente ad occaso
la verdissima terra toscana?

Ma quando, pioppi tremuli, arridere
quando vedrete tra 'l vel cinereo
del fumo il bel volto di lei
viaggiante al mio cielo sannite?

Allor su l'alta mia prua ne' vesperi
splenderà ella simile a un'aurea
Speranza, e le rosse mie vele
saran gonfie di gioia su 'l mare.

Allor con ala più salda e libera
le strofe, erotte su da' precordii,
allor co' gabbiani selvaggi
voleranno pe 'l mare pe 'l mare.

IV.

Ora a me il ritmo sereno d'Albio Tibullo, ove ride
  l'immènsa pace de la campagna in fiore,

ove ridon gli azzurri del cielo latino ed i soli
  flavi e le nuvole come in un terso rio!

Chiedon l'esametro lungo salente i fantasmi
  che su dal core baldi mi fioriscono,

e l'onda armonica al breve pentametro spira
  in un pispiglio languido di dattili.

Oh fresca surgente dal grembo divino de l'acque
  alba di maggio tra' salsi odor de l'alghe,

io veleggio pe 'l golfo sí come un buon nauta sannite
  tra' delfini scherzanti, greggia a le muse cara;

io veleggio, e seduto a la prora ti guardo pensando
  gli amor d'una iddia con un mortale, a l'imo.

Corrono per selve di rossi coralli le nozze,
  giù per le vive selve corre la primavera;

corre... Oh trionfi d'attinie su per le rocce,
  simili a petali d'una novella flora!

prati fioriti d'astrée, di madrépore! chiome
  fuggenti di meduse con gorgoglío lïeve!

musiche grandi hanno i boschi terrestri, grandi inni;
  pur queste mute nozze valgono un inno: amate!

Amate nel profondo silenzio, godete d'arcani
  connubii, o creature meravigliose; ed io

scenda nel profondo mistero a congiungermi in gioia
con la Immortale, io fatto splendido come un nume.

Ma ecco il sole, il sole! Egli strugge il bel sogno marino.
Nel sogno il glauco talamo dileguasi.

Porpora son le vele; bagliori vermigli d'incendio
su per i cieli concavi divampano,

ecco, e trionfa il sole... O fremiti freschi de l'acque
riscintillanti d'ambre e di topazii!

fremiti novi de gli alberi su le colline
a l'alitare largo del maestral, vi sento

nel cuor palpitante, ne i nervi, nel sangue, e una strofe
è ogni fremito, una divina strofe

che vola a l'immenso poema di tutte le cose.
Io - grida entro una voce - non son io dunque un nume?

V.

Un corno d'oro pallido
nel ciel verdognolo brilla. Sospirano
i flutti: – è il novilunio;
amate, o giovini forti, le vergini

oceanine! – Soffiano
a tratti gli umidi venti, sospirano
l'acque: – o giovini, o vergini,
è il novilunio di maggio; amatevi! –

Un semicerchio argenteo
pende su' ceruli monti che paiono
proni atleti cadaveri.
Dicono i petali nel sonno: – oh zefiri

blandi, pregni di pollini,
freschi! oh freschissime rugiade! oh fervido
amor d'una libellula! –
nel sonno i petali chini pispigliano.

Un diadema fulgido
dal cielo irradia l'acque di gemmee
faville; al fondo le alighe
destate anelano un raggio. Un pallido

raggio a lor giunge; guardano
le malinconiche su per lo speglio.
Venti – l'alighe pregano –
oh, date palpiti al mare! dàtene!...

Una gran falce ferrea
par la siderea messe recidere.
Foschi ne la penisola
i boschi ondeggiano. Cantan le driadi.

Da le radici i fremiti
d'amore a l'ultime cime trascorrono.
– Oh notte di connubii! –
nude ne' cortici cantan le driadi.

La luna come un'áncora
infranta luccica nel violaceo
fondo del cielo. Stranie
voci per l'aure giungono. – Ammàina!

O pescatore, ammàina!
– esse ammoniscono – È il novilunio;
la Sirena un'insidia
dolce e terribile prepara: ammàina!

Un grande arco amazonio
di rame folgora tra vaste nuvole;
ferma la barca ha l'áncora
nel fondo; immobile a poppa io vigilo.

Non anche il pesce morsemi
l'esca, ma assiduo il desiderio
l'aspettante cuor mordemi,
dolce e terribile nemica. E vigilo!

VI.

Da l' argentina volta de' nugoli
obliqui sprazzi di sole illustrano
i culmini de la Maiella,
i colli in cerchia gradanti al mare.

Un crepitío fresco propagasi
ne la campagna: rabbrividiscono
i tronchi da l' ime radici
sotto la pioggia primaverile,

ecco, e le punte del gran con trepida
gioia da' solchi vigile adergono
la speme d'ariste flaventi
tutt'oro a' raggi canicolari

quando ne l'onda ricca le stipule
proteggeranno cortesi, a vespero
o ad alba, la insidia d'amore
contro le belle stornellatrici.

VII.

Sta il gran meriggio su questa di flutti e di piante
 verde-azzurrina conca solitaria;

ed io, come il fauno antico in àgguato, m'ascondo,
 platano sacro, qui fra le chiome tue.

Quando vedrò la ninfa con pavido passo venire,
 chiusa ne' suoi capelli l'agile corpo ignudo?

O di repente, forse, nel cortice duro ch'io premo
 la sentirò, soave carne, ripalpitare?

L'ansia mi tiene, mentre il sole a le foglie ed a l'onde
tutti i suoi ori parte innumerabili.

Cademi una pioggia lucente di schegge e di squame
su 'l capo ove nitida ridemi l'imagine.

Sembrano le onde, sotto, cerulee bisce lascive
scherzanti con freschi strepiti su le ghiaie.

M'infondon nel sangue non so quale panica ebrezza
gli odori agresti misti a la salsedine.

Ma chi dunque di passi e di voci e di risa lontano
commuove gli echi de le verdi cupole?

Certo ripalpitan vive le driadi antiche
ne' tronchi e una driade or fra le braccia io serro.

– O bella driade, o cara al Menalio, o bionda
di Cintia alunna, fortissima amatrice,

rompi dal cortice, nuda le membra mortali:
agile io sono, è forte la giovinezza mia.

Rompi dal cortice; e fa che le mie mani ardenti
ponga io ne la tua carne come in un fresco rivo;

fa che da la tua pura bocca io con un sorso infinito
beva il respiro de la foresta immensa;

fa che ne' verdi occhi tuoi, come Narcisso nel fonte,
la mia nova bellezza trasfigurato io miri;

oh fa che anche una volta nel mondo il Giovine viva
come un possente dio ne la sua favola!

VIII.

A te libo, o despota, di porpore cinto, che guardi
su 'l mar di viola, su la fiorente selva,

come occhio di ciclope nuotante nel sonno e nel vino
fra l'ondeggiare lento de' papaveri!

A te libo. Mi brilla nel calice nitido il sangue
che per la grande tua virtù ne' grappoli

fervea su' colli del Sannio felici... Non tale,
di', ne' precordii l'inno de' tuoi poeti?

non tale a Flacco l'alcaica strofe ondulante
quando a l'alban vermiglia la tonda faccia arrise?

Dava murmuri freschi il Digenza tra' pioppi, e Vacuna
perdeasi lenta ne' vapori occidui.

Ma tu, mare, altri murmuri dài, altri canti; voi, colli,
divinamente naufragate! E náufraghi

anche siam noi: ci spingono i venti grecali
pregni di sale e di profumi d'alighe

nel pelago de' sogni; più lento di molli spondei
fluisce il verso fuor de le labbra, o maggio,

o maggio fiorente, che ridi a le case lontane
de la fanciulla nostra, susciti il van desio.

IX.

Pronubi i venti parlano a la freschissima selva
dormente ne la vasta luce plenilunare,

dormente presso il mare che tace. Da presso, il mar tace
pieno di suoi profondi muti lontani amori.

Parlano i venti: – O voi cui viva pe' tronchi la linfa,
qual per le vene il sangue vivo agli umani, sale;

voi, verdi atleti, protesi le braccia a l'azzurro,
giú ne l'altrice terra umida immersi il piede,

accogliete il messaggio! Lontano una vergine selva
su 'l monte, a la luna, sogna lontani amori. –

Parlano i venti. Dormon le selve. Da presso, il mar tace
pieno di suoi profondi muti lontani amori.

Non destasi foglia, onda. Silenti passan le nubi
ne la sovrana luce dileguandosi.

Recano le nubi in grembo gli amplessi dei numi
voluttuosamente dileguandosi.

X.

Oh bella, che freni il ritmo de' lombi stupendi
tra le prunaie rosse giú per la china audace,

alta, schiusa le nari ferine a l'odor de la selva,
violata dal sole, bella stornellatrice!

S'arresta ne l'ombra. Vien alito su di scirocco
pe' filari d'olivi, languido su dal mare.

Splendidamente azzurro s'affaccia il gran mar tra gli olivi
cinerei, argentei. Fiuta ella odor di sale?

Non giunge odor salso; ma acri da l'erbe selvagge
  rompono di sotto l'orma possente aromi.

Entra fra le acacie de l'umido clivo ridendo
  ella; ed io la perseguo giú per il verde intrico.

Piè d'Atalanta non fu sí veloce. Da' rami
  troncati un profumo inebriante sprizza;

sprizzan vermiglie stille di nostro sangue da' rami,
  viventi gemme, tratte dagli aculei;

né io so, per l'ebrezza, quale più odori, se il sangue
  o la linfa, l'umano spirito o l'arboreo.

Ma precipita ella pe 'l clivo. Non fu sí veloce
  la vergine scheneia quando scagliava il dardo;

né a me soccorre con gli aurei pomi Afrodite
  come a l'ardente figlio di Macareo.

Pur io la giungo alfine; le mani entro i fulvi capelli
  pòngole. – Vittoria! – Ella si torce in vano.

Come una forte fiamma sonora che tutto m' avvolga
sento io su' miei sensi la sua bellezza intera.

Vibra come una fiamma terribile mentre io la piego:
sembrami che s' accenda l' erba dov'ella cade.

Meravigliosa lotta. Plaudite plaudite plaudite,
come un popolo al circo, piante, colline, mare!

XI.

Deh come splendide di sole passano
le vele duplici, lunge, e si perdono,
alcèdini fuggenti
verso le remote isole!

Come ne' limpidi tuoi occhi náufraga
l'amore a l'alito salso de l'aure,
o bella ch'io domai
– e a noi fu l'erba talamo!

Giú al pian le giovini messi in verdissima
tempesta ondeggiano, gli ulivi accennano:
è il piano un altro mare
di murmuri e di brividi.

Verdi e cerulei flutti. E il tuo cantico
alto li domina dal colle, oreade
nova, di maggiorane
redimita le tempie.

Non baci io chieggoti, oggi: ne l'anima
oggi i fantasimi de l'arte ridonmi
sereni. A me sereni
detti Asclepiade i numeri;

e la tua classica forma ne l'agile
sua strofe palpiti come nel pario
bassorilievo antico
una indocile menade.

XII.

Ma ancora ancor mi tentan le spire volubili tue,
o alata strofe, coppia di serpentelli alati

cui domava ad Ovidio con aurei freni un fanciullo
di Venere prole, bello feroce nume.

Lottavan essi: ferivali il tristo co' dardi;
caldo sprizzava il sangue da le ferite fuora.

Rideane il piccolo arciero scegliendo altre punte
con un maligno tintinnir, ma – Docili!

– pregava il poeta – Perché con un dio tanta guerra?
  Egli è de' Parti alunno. Docili, o figli miei! –

Non io son Ovidio, non temo io il pargolo armato,
  non a te fido vili pianti o lascivi amori,

strofe diletta. Balzami libero vivo nel seno
  il cuore, al gran maggio, al gran selvaggio canto

che palpita al bosco, che palpita al mare, che sale
  su da la verde messe, su da la vigna in fiore,

che immenso ondeggia pe' glauchi cieli diffusi,
  nembo d'effluvii, turbine di pollini,

nel sole nel sole nel sole, esultante squillante
  tonante immensa voce di mille iddii.

E non il dio è in me? Il palpito eterno del Mondo
  questo non è, che il mio cuore mortale muove?

Non vivono forse i germi di tutte le vite
  ne la mia vita umana? Sento il prodigio instare.

Ecco, io distendo nel concavo schifo le membra,
offro al paterno sole tutto il mio corpo ignudo.

Tu cullami, o mare, nel tuo infinito respiro;
compi tu, sole, l'alta metamorfosi.

Da le mie membra, fatte giganti, rampolli una selva
Scorgeranno l'ignota isola i nauti a sera.

OFFERTA VOTIVA.

Pan, una melagrana che ride del suo numeroso
riso vermiglio pe' semiaperti labbri;

e su 'l fogliuto gambo un pingue da l'aggrinzita
pelle caudato ombelicato fico;

e una matura oliva che sta ne la sua salamoia
a insaporirsi; e senza mallo una fresca noce;

anche un racemo denso di turgidi acini, negro,
simile a una ricciuta chioma d'efebo; e due

mele cotogne, quasi gemelle in tuniche d'oro;
e un cetriuolo su la sua foglia; e due

pere, sugosa l'una ch'estingue la sete, aspra l'altra
ch' eccita al bevere il bevitore; e alcune

mandorle sì tènere che temono d' esser mordute;
ed una pina ancóra chiusa da la tenace

résina; e bene intrise cinque focacce untuose
sopra una tavoletta nitida; e alquanto miele

flavo; e un vasel di puro nardo; e una tazza d'argilla
da l'ansa duplice, ove il caprino latte

quagliasi; e vino mero che tratto fu per lo spillo
prudentemente senza turbar la botte:

Pan, queste offerte agresti ti sacra ne l'antro Lamone
arcade e di più ricche te ne promette intanto

se ne la nova gara del flauto, o Pan, tu l'assista
e invisibile spiri ne' suoi calami.

Io non a te i frutti ma i sette calami arguti
sacro, bene contesti con redolente cera.

Largo sii tu di frutti a me ne la breve stagione:
ai miei piaceri, Pan, e a la dolce Ospite!

CANTO DELL'OSPITE.

I.

Al mare, al mare, Ospite, al libero
mare, al fragrante verde Adriatico,
al mar de' poeti, al presente
dio che mi tempra nervi e canzoni!

Da l'infecondo sale freschissime
l'albe di giugno surgono: brividi
e fremiti increspano l'acque;
cantano al vento le selve in fiore,

cantano al vento epitalamii,
Ospite, odi? Di sotto a i cortici
per tutte le fibre salire
senton la linfa conquistatrice;

senton da l'ime gemme prorompere
viva la forza de' rami, l'anima
de' pollini senton ne gli imi
ovuli scendere da le antére,

ecco, e felici di tutti i gaudii
del verde nembi d'effluvi spargono
a l'albe. Con quali canzoni
meravigliose risponde il mare!

Giova su 'l mare le braccia tendere,
guardando il sole trarre gli augurii;
al nostro amore, Ospite, giova
propiziare e il mare e il sole.

– Arridi, o sole! Noi anche il numine
tuo sacro invase per ogni arteria:
noi siamo due vergini tronchi
da le conserte floride rame.

Arridi, o mare paterno, arridimi
tu con l'amore, tu con la gloria,
con estri tu forti e sereni,
ché un'adorante nova io ti reco!

II.

Vuoi tu, dolce Ospite (tu che virginea
un dì specchiarono l'acque de l'Affrico!)
nel sonetto di Cino
udire le tue laudi?

o che nel distico s'odano fremere
vivi a te i liberi capelli e odórino
i boschi ove mi segui
snella come un'antilope?

Vuoi tu ascendere (tu che d'aureole
d'oro i crepuscoli cinser di Fiesole!)
la canzon che il Petrarca
constellò di sue lacrime?

o che l'alcaica rompa da l'anima
con un anelito al mare, ed agile
i tuoi sogni persegua
la strofe d'Asclepiade?

III.

Quale, se i giovini raggi tripudii
ne l'acque torpide aurei accendono
la vallisneria a l'imo
sente il dio con un fremito;

e i fior feminei avidi emergono
su le volubili spirali, ai pollini
a l'aure al sol porgendo
lussuriosi i calici:

le nozze arridono, auspici cantano
lungo il selvatico stagno i favonii,
ma i fiori maschi al sole
intristiti galleggiano;

tale da l'anima, per entro al gemmeo
fulgor de le iridi tue, con un impeto
di giovinezza nuova
mi sale il desiderio;

e al tuo flessibile fianco d'antilope
tendo io le braccia, e a la tua trepida
bocca anelando amore
tendo io la bocca trepida:

i baci scoccano, corrono brividi
lunghi per l'intime vene, ma rigide
a' tuoi piedi le strofe
con ali mozze cadono!

IV.

Per te germogli l'ecloga a gli ozii
del pomeriggio, tra la salsedine
de' venti marini, fra i trilli,
in una selva d'aranci in fiore;

per te le frutta auree occhieggino
tra 'l verde fosco, ne l'Adriatico
lontano si perda uno sciame
di vele rosse, tacciano i lidi,

Ospite, e io vegga su le tue pallide
gote improvviso aprire i calici
il roseo fior del disío,
ne gli occhi fulvi ridere il sole,

schiudere io vegga la bocca simile
a un succulento frutto.... Oh delizia
sentire in un bacio infinito
strugger la fresca polpa soave!

V.

Dormono l'acque nel plenilunio
di giugno. I grandi scogli rilucono,
chiudendo nel tacito sasso
la sconosciuta vita del mare.

Nuvole vaste siccome talami
pendono a sommo del cielo: attendono
amanti divini. Non senti,
Ospite, il divino odor del mare?

Non odi? Le acque destate un fremito
recano lungo; su 'l vento palpita
un'ala di canto. Stanotte
le sirene cantano su 'l mare.

A quale nave smarrita cantano?
Al lor periglio qual prora traggono?
I nauti son pallidi quando
le sirene cantano su 'l mare.

Ascolta! Ascolta! Lenta diffondesi
la perigliosa musica: accorrono
gli sciami de' sogni. Non bevi,
Ospite, il divino odor del mare?

VI.

Van gli effluvi de le rose da i verzieri,
da le corde van le note de l'amore,
lungi van per l'alta notte
piena d'incantesimi.

L'aspro vin di giovinezza brilla ed arde
ne le arterie umane: reca l'aura a tratti
un tepor voluttuoso
d'aliti feminei.

Spiran l'acque a i solitari lidi; vanno,
van gli effluvi de le rose da i verzieri,
van le note de l'amore
lungi e le meteore.

VII.

O falce di luna calante
che brilli su l'acque deserte,
o falce d'argento, qual messe di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore qua giú!

Aneliti brevi di foglie,
sospiri di fiori dal bosco
esalano al mare: non canto non grido
non suono pe 'l vasto silenzïo va.

Oppresso d'amor, di piacere,
il popol de' vivi s' addorme...
O falce calante, qual messe di sogni
ondeggia al tuo mite chiarore qua giú!

VIII.

Si frangono l'acque odorose
con fievole musica al lido;
scintillano l'Orse nel cielo profondo:
un filo di luna su 'l mar tramontò.

A tratti da l'aie lontane
mi giungono i canti co 'l vento;
scintillano l'Orse nel cielo profondo:
da presso è Boote che in ciel le guidò.

Il lento respir de la selva
riempie le pause del mare;
scintillano l'Orse nel cielo profondo
e il Cigno che l'alma Testìade amò.

Un brivido corre; le vene
un gelo divino m'invade...
Son pallide l'Orse nel cielo profondo:
è il segno de l'alba che già si destò.

IX.

Freschi i vènti mattutini ne la selva
entran: brividi pispigli con gli odori
salsi via per l'ampia calma
vàn de l'interlunio.

Qual su' lembi estremi vago chiaror d'ambra
si diffonde? Come dolce trema il mare!
Ella dorme. A l'amor mio
ridi, alba? a' sogni ultimi?

Ridi. I sogni che dal cuore mattutini
le fioriscono io su 'l mare nel tuo riso,
alba, vedo come torme
candide di nàutili!

X.

Teneami il sonno. Le carezzevoli
tue dita d'oro io non sentíami
per entro a' capelli né dolce
io pe 'l supino volto il tuo fiato.

Ma ben sentiva per tutto l' essere
una virtude ignota. I giovini
capelli pareanmi nel sonno
come un cespuglio vigoreggiare.

Aggrovigliarsi per tutti i muscoli
sentiva i nervi che si faceano
radici, fibrille suggenti
avide il sangue da ogni vena;

e dal profondo cuore, ove l'anima
ferve, pe 'l novo stelo con impeto
la tepida linfa vermiglia,
ecco, toccare l'ultime cime.

Allor nel sole fuor da le rosee
gemme proruppe súbita a l'aure
l'infanzia gentil de le rame;
e da le rame le foglie, i fiori:

lucide foglie, oltremirabili
fiori, corolle ampie di porpora
che ardendo rendevano odore
come urne piene di fuoco e aroma:

le foglie, i fiori strani proruppero
a mille a mille. Spandeva l'albero
divino ne l'aere immoto
la sua possanza non mai veduta;

spandeva l'ombra carca di effluvii
sopra il tuo capo; e tu bevendola
cantavi quasi ebra, nel sacro
silenzio, un canto non mai udito.

Cantavi come in una favola,
incoronata d'oro. I miei calici
purpurei s'empivano, come
d'una rugiada, de la tua voce.

Ebra cantavi le metamorfosi
misteriose. Ed io immemore
de' fati umani era, e d'ogni altra
cosa mortale, nel mio fiorire.

E il canto e il fiore, prodigio duplice
sagliente, il cielo sommo attingevano...
Ah, tutta la gioia del mondo
nel tuo cantare, nel mio fiorire!

XI.

Canta la gioia! Io voglio cingerti
di tutti i fiori perché tu celebri
la gioia la gioia la gioia,
questa magnifica donatrice!

Canta l'immensa gioia di vivere,
d'essere forte, d'essere giovine,
di mordere i frutti terrestri
con saldi e bianchi denti voraci,

di por le mani audaci e cupide
su ogni dolce cosa tangibile,
di tendere l'arco su ogni
preda novella che il desío miri,

e di ascoltare tutte le musiche,
e di guardare con occhi fiammei
il volto divino del mondo
come l'amante guarda l'amata,

e di adorare ogni fuggevole
forma, ogni segno vago, ogni imagine
vanente, ogni grazia caduca,
ogni apparenza ne l'ora breve.

Canta la gioia! Lungi da l'anima
nostra il dolore, veste cinerea.
È un misero schiavo colui
che del dolore fa la sua veste.

A te la gioia, Ospite! Io voglio
vestirti de la più rossa porpora
s'io debba pur tingere il tuo
bisso nel sangue de le mie vene.

Di tutti i fiori io voglio cingerti
trasfigurata perchè tu celebri
la gioia la gioia la gioia,
questa invincibile creatrice!

XII.

Dolce godere e l'ombra e l'aura
sotto i ciliegi! – Lungi sta l'arido
giallore dei liti, e il fiammante
al sol di giugno tremulo mare.

Lungi ed intorno le solitudini
regna il Meriggio, atroce despota,
mentre errano per gli orizzonti
cupe caligini di viola.

Dolce godere e l'ombra e l'aura
sotto i ciliegi! I rami piegano
al peso de' frutti vermigli
che quasi paiono tintinnire.

Crosciano i rami a l'urto ritmico
de l'altalena pendula; e il duplice
amore si culla tra i giochi
del sol con anima puerile.

Rendono i rami piccoli crepiti
di rotte fibre, i frutti piovono
purpurei, il sol per le frondi
saette folgora tutte d'oro.

Ma tu non temi. Tu ridi, impavida.
Ne l'ondeggiare, effusa palpita
la chioma ed ecco mi veste
come una tunica portentosa.

Tutto l'effusa tua chioma vestemi:
su la mia carne io sento vivere
le sue innumerevoli fibre,
e ognuna ha un fremito come un'ala.

– In alto! In alto! I cieli attingere
io voglio teco, aver per talamo
la nube profonda... – Tu ridi,
tu ridi impavida: tu non temi.

Tu, con ignude le braccia a gli omeri
miei forti avvinta, di tra la grandine
vermiglia e gli strali del sole,
tu ridi impavida: tu non temi.

E ridi, e ridi: sotto la candida
forza dei denti, ecco, ti sprizzano
i turgidi frutti premuti,
e l'umidore voluttuoso

io ne' miei baci suggo... Oh delizia
suprema! Il mare, il sole, gli alberi,
i frutti, una chioma, l'amore,
la giovinezza, fiamma del mondo,

e le squillanti risa feminee
come i cristalli, e i rosei vertici
d'un seno, ed i gesti leggiadri,
ed una musica di parole,

tutte apparenze divine, creano
questa perfetta gioia che gli uomini
conobbero sotto gli antichi
tuoi cieli, o Ellade, e conoscemmo

pur noi nel tempo quando in un' isola
armoniosa de l'Arcipelago
costei si nomava Ioessa
ed io nomavami Dorione,

e l'una in voto offriva a Venere
Cipria lo specchio il cinto il pettine,
e l'altro sacrava ad Apollo
Delio la rete l'arco la lira.

OFFERTA VOTIVA.

Il citaredo Eunomo di Locri in Delfo sacrava
una di lavorato bronzo cicala al dio.

Eravi una tenzone di cetra. E il rivale d'Eunomo,
Sparti, era quivi pronto; e quivi i giudici

erano, e intenti porgevano i lor delicati
orecchi al dotto suono, gravi nel volto, assisi.

Alto estuava il giorno su 'l rosso velario, raggiando
cerulo di lungi tra gli oleastri il Mare.

Ne la divina luce la prova febèa più solenne
era: tremavane ai contendenti il cuore.

Come sonò la cetra locrese al morso del plettro
d'oro, una corda ruppesi con sibilo.

Tutto di pallore si coprì Eunomo temendo
non mancasse la giusta nota a l'accordo pieno,

pei delicati orecchi de' giudici; quando su 'l giogo
de lo stromento, su 'l deserto còllabo

venne a posarsi un'ebra di rugiade cicala canora
che de l'assente corda il perfetto suono

diede intonando a un tratto su 'l modo eolio l'agreste
voce che pur dianzi era de' boschi gioia!

Vinse per tal soccorso al conspetto de' giudici illustri
il citaredo Eunomo, vinse la bella prova.

Onde, Re Apolline, o Arco d'argento, figliuolo
di Leto immortale, il coronato Eunomo

volle onorarti in Delfo offrendoti sopra una cetra
foggiata nel più ricco bronzo la sua cicala.

Non, come a quel di Locri, la settima corda soltanto
ruppesi a me fischiando subitamente, o dio.

Tutte le corde, sotto il plettro, si ruppero: stanno
su 'l giogo eburno vedovati i còllabi;

pendono attorti i nervi; tra' grandi corni lunanti
tesse l'aragna ne lo spazio vacuo.

Tale, o Smintèo, su 'l tronco insigne del lauro l'offerta
pèttide appare quale scaglia inutile.

Ma, come i tuoi cavalli attingono il sommo del cielo
con le cervici ardenti, Febo crinito auriga,

(ansio respira il bosco; di lungi coruscano i golfi
che la divina curva fingon de l'Arco tuo)

vengono le cicale che bevvero a l'alba una stilla
di celeste rugiuda e ne son ebre ancóra,

vengono su quella esanime; e ferme, di sotto
l'ali meravigliose, rivi di melodìa

versano ne la cava testudine, sí che non mai
trassene il plettro più soavi numeri

né mai su le terre e su l'acque e su' cari pensieri
nostri fluí co 'l suono serenità più pura.

Onde sorrido, o Cintio, d'Eunomo; però che nel petto
a me non tremi, come al citaredo, il cuore.

Placasi nel suono continuo l'anima nostra,
  paga del suo silenzio, ricca de' suoi pensieri,

simile a una bella trireme ancorata in un porto,
  reduce dal periplo, carca di bei tesori.

ΤΕΛΟΣ.

INTERMEZZO

(1883).

Letifera experiens gaudia....

AUSONIUS.

PRELUDIO.

Νῦν ἔγνων τὸν Ἔρωτα. βαρὺς θεός.

Io giacqui su la mia terra feconda
e nel puro silenzio del mio cuore
dormente la sua voce udii profonda.

E desto anche l'udii senza terrore
mentre specchiava il mio sereno sguardo
le meraviglie de le prime aurore.

Poi su' fiumi e su' mari fui gagliardo
pilota e governai la Nave bella
come un cigno e veloce come un dardo.

Per me solo splendeva su la snella
prora il Mostro spiegando a le fortune
la grande ala che attinto avea la stella.

E per me solo ne la notte illune,
mentre lugùbri scintillavan l'Orse
e il Mar ruggiva a le deserte dune,

su da' la snella prora il Mostro sorse
a volo dileguando verso un regno
invisibile; e il cor mi disse: — Forse! —

Vigile attesi in ogni notte il Segno
trionfale. Non era il Mar, non era
il Ciel sì vasto come il mio disegno.

Gittai l'anima mia dietro la fiera
portentosa; e nel fuoco dei tramonti
sol vidi rosseggiar la sua criniera.

Ma non lungi, di là da gli alti monti
sonori di profondi antri marini,
presso le sirti infami nei racconti

dei piloti, splendevano i Giardini
dei narcotici fiori e de le donne
ambigue dai grandi occhi sibillini.

Giungea talvolta un canto al cuore insonne.
E colui che con grande animo accinto
s'era a trascorrer oltre le Colonne

d'Ercole ed oltre ogni confine attinto
già da l'orgoglio d'un conquistatore,
ascoltò la lusinga e ne fu vinto.

Giungea di sopra ai culmini un odore
sconosciuto, malefico e pur tanto
dolce che mi si disfaceva il cuore.

Ed era in quell'odore ed in quel canto
quasi una visione di mature
frutta e di gomme come un ricco pianto

gravi e di miele e di capellature
musicali e di belle bocche ardenti
e di tutte le belle cose impure.

Mi schernirono senza gioia i Vènti
fieri, per la fatal notte serena,
garrendo ne le vele e tra i rudenti

quando urtò su la sirte la carena
sonora. Ma il mio piede coturnato
si profondò ne la fallace arena.

Solo mi volsi verso l'ignorato
dominio de l'Inganno e del Piacere;
e mi tremava il cor nel petto armato.

Udìa, come in un sogno, pe 'l verziere
cupo stillare i lenti eleomèli
in ritmo, i pomi languidi cadere;

vedea splender ne l'ombra gli asfodeli
pallidi come su le vie de l'Ade.
E Cinosura in vano arse ne' cieli.

Le selve de le spine e de le spade
rase dietro di me l'oblìo. Di sangue
l'arme non s'imperlò ma di rugiade.

Una donna furtiva come un angue
venne e mi slacciò l'arme facilmente.
Tanto vigore in quella mano esangue!

E si compiacque ne l'Adolescente.
Ed io nel suo giaciglio tutte appresi
le frodi de la carne sapiente.

Era una e diversa. Eran palesi
nel suo corpo le origini divine
e bestiali. L'oro dei paesi

scomparsi ove fiorivan le regine
Esperidi velato rilucea
ne la profondità de le feline

pupille; e tutti i filtri di Medea
davano ai baci suoi lenti un funesto
potere. Ella evocava ogni più rea

memoria di libidini, l'incesto
di Mirra, l'onta crètica; o vestita
di jacinto, solenne, con un gesto

parea svelare a l'anima stupita
tutti i misteri chiusi nel Petroma
sacro e sciòrre l'enigma de la Vita.

Gòrgone antica ne la grande chioma,
ella avea la potenza originale
del Sesso. Era colei che non si noma.

Ella era Circe ed Elena ed Onfale,
Dalila meretrice da le risa
terribili, Erodiade regale,

la Carne di delizie a lungo intrisa
nel lago d'olio all'Isola Junonia
e avvolta ne la porpora d'Elisa,

la Rosa de l'Inferno, la Demonia
primeva, l'Onta innominata in ogni
luogo ed in ogni età, la testimonia

immutabile d'ogni lutto e d'ogni
ruina, la Lussuria Onnipossente
madre a tutti i misteri e a tutti i sogni.

E si compiacque ne l'Adolescente.

Τίνος κεχρησθε, γυναῖκες;

In un vespro ella sparve dal Giardino.
La figlia di Perseide e del Sole
si diffuse ne l'oro vespertino?

Forse, il bel fronte cinta di viole
intempestive, andò verso un novello
Ospite mormorando le parole

oscure ch'egli udrà sino a l'avello,
e prese e trasse lui per le man fiere
che pur doveano conquistare il Vello.

O forse la turbaron ne le sere
estuose i cachinni del Priapo
salace; e a lui soggiacque in un verziere

segreto; e la ghirlanda che al suo capo
io cinsi rupper le deformi dita,
su uno strame di citiso e d'isapo.

Ma, com' ella ne l' oro disparita
fu, vennero leggiadre creature
a spargere d'oblìi la mia ferita.

Quando triste e inquieto da le alture
io riguardava il Mare, èlleno schermo
faceanmi de le lor capellature.

E mi blandìan come un fanciullo infermo,
e con suoni e con canti per un rivo
mi conduceano sopra un palischermo!

Così, da tempo, vanamente io vivo
ne le blandizie de le vane Armide
sorridendo al piacere fuggitivo.

E colui che da l'alta prora vide
in fondo ai golfi scintillare i fari
cògniti, e li sdegnò, le scorze incide

curioso di belli fregi rari
e pago se il gentil prodigio attinga
la meraviglia ne' vani occhi ignari.

O ne l'impari canne di Siringa
contèste insieme con la cera e il lino,
reclinato su l'anima solinga,

modula un suo rimpianto repentino,
un sùbito dolor, con passione
impreveduta, verso il Ciel divino,

contemplando per entro a le corone
dei fiori il Ciel profondo e solo come
una divina disperazione.

Egli ripensa il Mostro senza nome
la cui groppa ampia tra le due grandi ale,
già ferma sotto gigantesche some,

piegava sotto il peso del regale
Sogno. E getta le canne, sbigottito.
E un'angoscia terribile l'assale.

E ascolta se non giùngagli il ruggito.

ANIMAL TRISTE.

L'IMAGINE.

Tristezza atroce de la carne immonda
quando la fiamma del desìo nel gelo
del disgusto si spegne e nessun velo
d'amor l'inerte nudità circonda!

(E tu sorgi ne l'anima profonda,
pura Imagine. Come su lo stelo
èsile piega un fùnebre asfodelo,
su 'l collo inclini la tua testa bionda).

Tristezza immensa de la carne bruta
quando nel petto il cor fievole batte
lontano e solo come in una tomba!

(E tu guardi, tu sempre guardi, o muta
Imagine, tu pura come il latte,
con i tuoi teneri occhi di colomba).

VERE NOVO.

Primavera, su i tiepidi guanciali
volge per me sempre notturna l'Ora.
In vano il tuo novello sole indora
mattutino i deserti davanzali.

I mandorli con vesti nuziali
ridono dunque ne l'azzurro ancora?
L'arboscello pieghevole s'infiora
su 'l rivo? Il lino ondeggia nei novali?

Non li vedranno questi occhi oscurati.
Non ti vedrò sorridere, o soave
Primavera che l'anima mia sogna.

Non verrò sotto i mandorli e ne' prati
e pe' solchi e pe 'l rivo. Troppo grave
su 'l cor mi peserebbe la vergogna.

PÀNICO.

A questo di salute alito enorme
che dal sen de la terra umida emana
mentre amata da 'l sol la terra dorme
ne la tranquillità meridiana,

io ne l'imo de l'essere un informe
viluppo sento che si schiude. Strana
un'angoscia mi preme. Or quali forme
partorirà la stanca pianta umana?

E l'angoscia m'incalza. E l'infinita
vista de i piani, ed il profumo occulto
che si eleva da i piani, e lo splendore

de l'aria, e queste immense onde di vita
che su 'l capo mi passano in tumulto,
or mi dànno io non so quale terrore.

L'INCONSAPEVOLE.

.... cupiditates velut mala
ulcera eruperunt.

Come da la putredine le vite
nuove crescono in denso brulicame
e truci piante balzano nudrite
dai liquidi fermenti d'un carname :

s'apron corolle simili a ferite
fresche di sangue, con un giallo stame ;
si schiudono crisalidi sopite
ne le rughe del carneo fogliame :

così dentro il mio cuore una maligna
specie di versi germina. Le foglie
vanno esalando un triste odore umano.

Attratta dal fulgor de la sanguigna
tinta la inconsapevole ne coglie;
e il tossico le morde acre la mano.

SED NON SATIATUS.

I.

Non più dentro le grige iridi smorte
lampo di giovinezza or mi sorride.
La giovinezza mia barbara e forte
in braccio de le femmine si uccide.

Alto gridando in van la mia coorte,
in van me chiama a l'armi e a le disfide.
Io qui ne gli ozi la mia bella sorte
oblìo tra voluttà pazze ed infide.

Quasi un tossico lene ora mi sale
ogni arteria, un languor lungo mi snerva;
ed io virtù non ho più di lottare,

come allor che su 'l vento maestrale
mi balzava la strofa ebra e proterva
squillando innanzi: O mare, o mare, o mare!

II.

O bei corpi di femmine attorcenti
con le anella di un serpe agile e bianco,
pure io non so da' vostri allacciamenti
ancora sazio liberare il fianco.

Bei seni da la punta erta fiorenti,
su cui mi cade a l'alba il capo stanco
allor che ne' supremi abbattimenti
del piacere io m'irrigidisco e manco;

reni feline pe' cui solchi ascendo
in ritmo con le mie musiche dita
come su nervi di falcate lire;

denti a' cui morsi facile mi arrendo,
bocche sanguigne più di una ferita,
pur m'è dolce per voi così sfiorire.

LA MORTE DEL DIO.

Ἀπώλετο καλὸς Ἄδωνις.

" Spargono del più dolce olio aromale
èlleno e di lor pianto le supine
membra del dio. Per ogni effuso crine
armoniosamente il dolor sale. „

O antico Sogno di deliziale
morte, io ti prego che t'avveri al fine,
se può la morte rendere divine
le mie membra su 'l letto funerale!

" Al ciel vermiglio, ove il dolor si spande
solo, tendon le braccia e ne l'ebrezza
lùgubre chiamano a gran voce Astarte. „

Così moriva il Giovine, in un grande
mistero di dolore e di bellezza
quale già finsero il mio Sogno e l'Arte.

INVOCAZIONE.

Καλὸς τέθνακε μελικτάς.

Bocca amata, soave e pur dolente,
qual già finsero l'Arte e il Sogno mio;
ambigua forma, tolta a un semidio,
al bello Ermafrodito adolescente;

o bocca sinuosa umida ardente
che a me, dove più forte urge il desio,
a me sommerso in un profondo oblìo
suggi la vita infaticabilmente;

o gran chioma diffusa in su' ginocchi
miei nel dolce atto; o fredda man che spandi
il brivido e mi senti abbrividire;

o voi, tra i lunghi cigli languidi occhi,
che v'aprite al mio grido ultimo e grandi
lampeggiate guardandomi morire,

oh ch'io muoia, ch'io muoia al fin di vera
morte e quel grido il grido ultimo sia
veramente e di lacrime la mia
spoglia s'irrori ne la dolce sera

e tutti i mirti de la primavera
le sian letto e gli aromi di Sirìa
l'aspergano ed in grave teoria
la traggan per la pallida riviera

con lenti inni gli Efebi (a le seguaci
Vergini tremi sotto la ghirlanda
la gota lungo il flauto sonora)

e s'accendano gli astri come faci
e al termine degli inni in ciel si spanda
come una rosa la divina Aurora!

L'APOTEOSI.

L. van Beethoven, op. 26.

Funebre sotto il cielo jacintèo
passa la teoria lungo la sponda
del Fiume che travolse già ne l'onda
mitica il mozzo capo d'un Orfeo.

Alto con lento gesto il Corifeo
guida i lenti inni a cui par che risponda
presso e lungi la selva gemebonda
dei lauri folti come su 'l Peneo.

Poi tace il coro. Sorge una sovrana
voce e attinge tal ciel che dal regale
carro si china a beverla anche Febo;

mentre nel sommo Azzurro transumana
rapito su pe 'l turbine vocale
il visibile spirto de l'Efebo.

QUOUSQUE EADEM?

Oh cessate! La musica mi stanca.
Ho disgusto del sogno come d'una
bevanda troppo facile. Nessuna
magìa mi renderà quel che mi manca.

Con quanto affanno il giovincello arranca
dietro l'amore, dietro la fortuna!
La donna, se ben fa come la luna,
è sempre quella, sia bruna, sia bianca.

Estati, autunni, inverni, primavere,
o vicende costanti, ore infinite,
che stanchezza m'assale s'io vi penso!

O stanchezza indicibile, d'avere
sempre su 'l capo il ciel mite ed immite!
Chi potrà darmi un qualche nuovo senso?

„ QUALIS ARTIFEX PEREO! „

Io sempre intorno a me piccole cose
veggo. Oh al meno goder la visione
di Roma in fiamme e qualche milione
di sesterzi pagare un vin di rose!

Tutta di sangue e d'oro si compose
una vita magnifica Nerone
Claudio e l'ornò con tutte le corone
de la scena e del circo più frondose.

E, prima di morir, con infinito
rammarico rimpianse l'Arte sola!
Per lei quel braccio esercitato al disco

tremò quando, lo scriba Epafrodito
aiutando, accostò piano a la gola
il ferro. " Quale artefice perisco! "

IL CENSORE.

Ohe iam satis est!

Sono spogliati tutti i miei rosai.
Non più ghirlande! E la mia coppa è vuota.
Bevvi bevvi e ribevvi. Al fine ignota
non m'è nessuna ebrezza. Tutto osai.

Dice il Vecchio: — Ora dunque che farai?
Andrai tu in cerca d'un che ti percuota?
Gli porgerai tu l'una e l'altra gota?
Fra il cilicio e il capestro scegli omai. —

Date al collo ventenne un buon capestro!
Ecco, ho scelto. Ma forse, o Sapiente,
tu sai qualche lascivia a me sfuggita.

Sii da ultimo dunque il mio maestro,
Vecchio, tu che così profondamente
conosci le vergogne de la vita.

L'ERMA.

Funus tacitum.

Quando io mi adagio tristo e sonnolente
poi che più nulla al fine ora m'illude,
(treman l'ultime stelle semispente
riflesse ne la torbida palude),

una forma di donna lentamente
da la fredda ombra come un fior si schiude,
e sorge a l'alto; ed il gran fior vivente
mi raggia il lume de le membra ignude.

Io sollevo la fronte: nel torpore
un insensato d'odio impeto immane
mi soffoca, d'infranger quella muta

forma, quella funesta erma d'amore
che solitaria a contemplar rimane
la selva de' miei venti anni abbattuta.

LE ADULTERE.

ELENA.

.... Ἑλένα, τᾶς πάντες ἐπ' ὄμμασιν
ἵμεροι ἐντι.

Le vele eran di porpora splendenti
come fiamme; d'avorio era la prora
scolpita; la carena era sonora
come il legno vocal de gli stromenti.

I fastigi dei monti come ardenti
roghi su gli ellesponti ardeano ancóra
al vespro più vermiglio de l'aurora,
aulente di remote isole aulenti.

Alfin disparve l'ultimo fastigio.
Ma, tutta al suo voluttuoso esilio
data, non sospirò la bianca Amante.

Languido sotto il bello elmetto frigio,
Alessandro dicea: — Palagi d'Ilio,
oh in alta stanza letto ampio raggiante!...

ERODIADE.

Dicebat enim Joannes Herodi: Non licet tibi habere uxorem fratris tui.

Su 'l suo letto di cedro e d'oro è insonne
Erodiade al fianco del Tetrarca,
pavida se gemendo l'aura varca
i profondi atrî selve di colonne.

Per lei sopire levano le donne
un canto lene, mentre in ciel s'inarca
la pura luna. Al fianco del Tetrarca
pavida sta la concubina insonne.

Ecco su 'l piatto il capo del Battista
e il nero sangue e la gran barba irsuta
e le palpebre atroci ancóra aperte

e le pupille orribili e la trista
bocca, che sì gran ruggito avea, muta
e la mascella leonina inerte.

LA DONNA DI GIUDEA.

Tu ergo quid dicis?

Sceso dal Monte, all'alba era l'Eletto
nel Tempio. E quivi ammaestrava; quando
gli Scribi e i Farisei vociferando
condussero una donna al suo conspetto.

— Maestro, fu costei colta su 'l letto
in fallo d'adulterio. È nel comando
di Mosè: " Lapidata sia. „ — Tremando
stava la donna in piedi al suo conspetto.

— Adunque che ne dici tu? — Pacato
verso gli Scribi e verso i Farisei
l'uomo fulvo levò gli occhi da terra.

Disse: — Chi è di voi senza peccato
getti il primo la pietra contro a lei. —
E, chinatosi in giù, scriveva in terra.

ENNIA GIUNIA.

Concha Lucrini delicatior stagni....

Saturo l'epa, lungo su la cline
dorme sonni pacati il consolare
(Nerone Claudio è in Grecia per le gare
dei citaredi e s'inghirlanda il crine).

A quando a quando un fiato le cortine
e i velari di croco agita: rare
gemon le stille ne le conche: appare
un'erma fra le rose prenestine.

Ma ne l'ombra del portico lunense
passa Ennia Giunia da la siria stola,
che in un convito già piacque a Nerone.

Sosta e cupida guarda l'atriense
Poside da la chioma di viola,
Poside bello come Endimione.

GODOLEVA.

> Os vulvae insaturabilis.
> Ignis vero nunquam dicit: Sufficit.

“Ti punirò là dove più ribolle
la tua lussuria: nel tuo ventre osceno
che premettero i drudi, nel tuo seno
che palparono.... „ Disse. E così volle.

Prese una rossa face (urlava, folle
di paura, la donna su 'l terreno
ignuda) e di suo pugno, in vista pieno
d'atroce gioia, arse la carne molle.

Urlava e si torceva su l'ondosa
chioma ferina la combusta, mentre
spandeasi il lezzo da la piaga enorme.

Ma non restò colui sin che la rosa
impudica non parve sotto il ventre
convulso un antro fumigante e informe.

ISOLDA.

Tristan mourut pur su amour
E la belle Iseult pur tendrur.

" Notte d'oblìo, d'amore e di mistero,
Notte soave augusta eterna, o Morte
invincibile e pura, apri le porte
a noi del tuo meraviglioso impero!

Fuga per sempre il Giorno! Occulto è il vero
sole nel cor profondo ed è sì forte
che crea pur fiori da gli abissi. O Morte,
fuga per sempre il Giorno menzognero!... "

Ma scendea da la torre un'altra voce:
" Vigilate! La notte è breve; è vano
il sogno. „ Mute su l'antico parco

le stelle impallidivano. La voce
ripetea: " Vigilate! „ E nel lontano
risonava la caccia di Re Marco.

LADY MACBETH.

" All the perfumes of Arabia will
not sweeten this little hand! „

Ella mormora: " Ahi me! „ pallida in viso
come i suoi lini, spaventosamente
pallida e fredda e sola. Oh la smorente
bocca che non avrà mai più sorriso;

e la mano, già simile al succiso
giglio, che rossa veggono le intente
pupille; e rosso ovunque il rifluente
sangue, di sangue tutto il mondo intriso!

Vene senili così vasti fiumi?
Gli occhi tenuti da l'orrendo inganno
veggono, o April, grondare i tuoi rosai!

Ella mormora: " Ahi me, tutti i profumi,
tutti i profumi de l'Arabia mai
questa piccola mano addolciranno! „

MONA CASTORA.

Contentiam nostri appetiti.
Questi giovani puliti
Ci dann'altro che vestire....
Canto di mogli giovani e di mariti vecchi.

Ne le botteghe di Maestro Dino
fin da l'aurora l'opere son pronte.
Arde e suda la calva onesta fronte
or su lo smalto roggio or su 'l bulino.

Ozia Mona Castora. Nel mattino
glorioso d'april, lungh'esso il Ponte
ove per l'Amidea fu Buondelmonte
morto, ha faccende il popol fiorentino.

Ride Mona Castora al giovin Lapo
che male apprende l'arte del niello
e ben sa quella di portare il tòcco.

Ma il buon maestro non mai volge il capo
mentre esce viva sotto il suo cesello
la Gòrgone dal pomo d'uno stocco.

LA DUCHESSA DI BRACCIANO.

> Sventura volle che in donna di sì grande animo e di sì ornato sapere ardesse uno ismisurato fuoco di desiderii insani....

Ne l'alta stanza, ove al gran gesto truce
del duca urlò poi stette il cavaliere
Troilo impietrato, s'ode ora cadere
grave il silenzio per la cupa luce.

La notte su da gli orti non v'adduce
fiato. Stan, come piombo, le portiere
immote; immota sta su 'l candeliere
la fiaccola. Una spada a terra luce.

Da l'aperto verone quel ciel puro
scintilla cui mirò Lelio Torelli
cantando la ballata del Caccini.

Sola nel letto come tomba oscuro,
presa il collo nel laccio, tra i capelli
neri sta, livida, Isabella Orsini.

ANNA BOLENA.

Morì la sfortunata Reina molto costantemente, per quello che si vide, e ben contrita dei suoi peccati....

La Regina le sue lacrime beve.
Già diedero al carnefice la vita
oscura i cinque Adulteri. È compita,
o Bellezza, la tua favola breve!

Ella parla: “ Il carnefice avrà lieve
pena: ho sottile il collo. „ E la fiorita
festa di maggio e l'ultima apparita
pensa. Risplende il collo come neve.

Alto silenzio sta sopra la corte.
" Miserere di me, Cristo Gesù!
Al Re il mio cor fu sempre fedel servo. „

Il Re, pronto, al segnale de la morte
con lieto viso grida: " È fatto! Su,
sciogliete i bracchi ed inseguiamo il cervo. „

MADAMA VIOLANTE.

Ricercarli soleva biondi e bianchi
e di faccia belli e di vita destri
e nel primo fiore....

Cade riverso e sta lo spadaccino
imberbe; cade e sta, colpito in fondo
al cuore. Imberbe, intonso, èsile, biondo,
ceruli occhi, sottil naso aquilino.

E l'ombra è sopra lui del baldacchino
trionfale che incombe a quel profondo
letto ove immerso in un oblio giocondo
egli giacer dovea sino al mattino!

Odesi nel silenzio uno stridore
di denti e chiamar Dio (chiusa ogni fuga,
ahi che il colpo mortal non sarà solo!)

mentre, senza far motto, l'uccisore
volgesi e con un calmo gesto asciuga
la lunga lama al lembo del lenzuolo.

CLORI.

Chloris quitte et reprend, par un rare
mystère,
Jeune et vieille peau tour à tour....

Su la soglia del noto antro il dio Pane
vigila; e il suo maligno riso attira
quella dama soletta che s'aggira
là giù per l'ombre e spia l'ombre lontane.

E gli alberi a le pallide fontane,
ove la lor divinità si mira,
spargono — mentre or sì or no sospira
il vento — le lor dolci foglie vane.

Clori attende Ati. Stanca e trepidante,
smorta sotto il cinabro, ascolta ascolta;
e il vento agita i nastri e i falpalà.

Ella attende là giù l'ultimo amante
che verrà forse per l'ultima volta
e troppo indugia.... e forse non verrà!

ELEGANZE.

IL SONETTO D'ORO.

(DONANDO UN CUSCINO).

Otto e sei verghe d'oro, o Musa, io batto
su l'incude con fervido martello
ed ognuna di lor piego ad anello
e pongo su 'l cuscino di scarlatto.

Poi, con più grave pazienza, in atto
d'un mastro orafo antico su un gioiello
regale, ognuna a punta di cesello
(m' è Benvenuto nel pensiero!) io tratto.

Le gemmee rime sprizzano barbagli
d'iride, chiuse nei castoni d'oro,
su 'l nobil drappo ov'è trapunto il Gallo.

Impetuosamente io su i fermagli
de l'ultima terzina ancor lavoro;
e mi stride ne l'impeto il metallo.

ARTIFEX GLORIOSUS.

Ἠνίδε τοι τὸ δέπας

Anche a me l'oro, come a Benvenuto,
è servo. Chiedi! Sien divini o umani
i tuoi sogni, di sotto a le mie mani
invincibili il vaso esce compiuto.

Vuoi che da l'ansa il Fauno bicornuto
guidi un coro di Ninfe e di Silvani
in tondo? O vuoi la guerra dei Titani
pur fragorosa nel metallo muto?

O vuoi forse che in doppio ordine eguale
incedano, composte i pepli, accanto
a gli efebi le vergini d'Atene?

Chiedi! E nessun licor del trionfale
oro degno sarà, fuor che il tuo pianto
puro o il più puro sangue di tue vene.

RICORDO DI RIPETTA.

E ne l'anima ancor veggovi quale
io da prima vi amai. Alta e pieghevole
passaste, sorridente e luminante,
pel chiaro gelo del mattin iemale.

Lunghi rami di mandorlo la fante
dietro di voi recava. Inconsapevole,
un bellissimo sogno floreale
dietro di voi lasciaste al riguardante.

— Su da la strada chiara e solitaria
rompeano molti al cielo di turchese
mandorli in fiore, per incantamento.

E stava tra la selva imaginaria
il palazzo del principe Borghese
come un gran clavicembalo d'argento.

RICORDO DI TREVI.

Subitamente apparsa nel mattino
di febbraio ridea la Primavera
giovine. Tutta l'Urbe trepida era
di meraviglia al riso repentino.

Gioiva ne la fonte il travertino
papale; e su per la gran mole altera
ovunque diffondeasi da la spera
de l'acque un sottil brivido argentino.

Ma quando ella passò (m'ebbi sol uno
sguardo e mi parve quasi un'immortale
gioia!) mise la fonte alto susurro

e da gli omeri vasti di Nettuno
si levò con un chiaro frullo d'ale
un volo di colombi ne l'azzurro.

LA CASTA VEGLIA.

Ella intreccia dal curvo ago gli stami
fra le onici de l' unghie scintillanti
e in sen le scende per virtù d' incanti
una vergine pioggia di fiorami.

Si destano i miei sogni anche, ai richiami
de la bellezza, vergini; ed avanti
le piovono in fulgor di diamanti
anche de' sogni i floridi velami.

Dorme la stanza immersa in un chiarore
d' alba plenilunar, che si diffonde
per l' alto da la sfera cristallina.

E nel silenzio l' anima in odore
esalano le rose moribonde
fuor da gli antichi vasi de la Cina.

SOGNO ESOTICO.

Quando ampio s'apre il plenilunio ardente
su i verdi sonni de gli stagni al piano,
ne la pagoda i rulli cupamente
dal gran tamburo echeggiano lontano.

Su 'l popolo de' bonzi, erto e fulgente
guarda Fo muto iddio da l'occhio umano.
E tra gli idoli d' oro e i mostri in lente
onde gli aromi fumano pe 'l vano....

Ma la sacra bevanda con un riso
voi ne la fine tazza di *yué*
mi versate fra i nembi del vapore;

mentre a voi su 'l tappeto io prostro il viso,
io poeta fanatico del thè
come Khian-Loung Celeste Imperatore.

SUL VENTAGLIO.

S'io fossi mai ne la mia vita vana
un poeta pittore e mandarino
dal lungo obliquo mite occhio vetrino
animante un candor di porcellana,

vedreste su 'l ventaglio in una strana
primavera fiorir sotto il mio fino
pennello, come a gli orti di Pechino,
rami di thè, d'aglaia e di banana.

Passano in vece per la nera seta
le rondini d'argento a vol disperso
(lungi son le moschee) con la fortuna....

Ma pure in me, barbarico poeta
da la rima domato, ancóra il verso
per voi fiorisce al sole ed a la luna.

“ SAL Y PIMIENTA. ”

Non mai vi vidi io dunque ilare, al fresco,
ne i rossi noviluni di Siviglia,
urtare il marmo d' un cortil moresco
co 'l piede breve, a suon di seghidiglia?

Ne i circoli de l' agile arabesco
ondeggiava fremendo la mantiglia;
e s' apriva per l' ansia, come un fresco
fiore, l' anel de la bocca vermiglia.

Stanca sedeste, ove il raggio lunare
sotto l'arco moriva, al dolce invito
aprendo con le fini unghie un'arancia:

quand'io chino su voi, senza parlare,
entro il fumo e l'odor del papelito
arditamente vi baciai la guancia.

LA GAVOTTA.

Ieri un vivo rondò del Cimarosa
da la spinetta al fin gli echi sopiti
ne' campi de gli arazzi scoloriti
riscosse e fra le tende alte di rosa.

Spande oggi il sol con gioia impetuosa
l'oro su quel languor di tinte miti.
Un'anima novella, ai caldi inviti,
par che sorrida in ogni morta cosa.

La dama è china, a la spinetta. Sale
ogni mio verso in ritmo de l'Adagio
per la sua nuca al nimbo de' capelli.

Ma, mentre io le susurro il madrigale,
rompe ella in un suo bel riso malvagio,
passando a una gavotta del Jommelli.

LA PORTANTINA.

Convalescente di squisiti mali
ella va per la villa in portantina.
A quando a quando languida s'inclina
verso i bussi de' taciti viali:

guarda l'erme tra gli alti bussi eguali
solinghe ne la pallida mattina.
Ridono intorno a la sua fronte china
le pinte istoriette pastorali.

Come bianca la fronte e come fina!,
se l'abate non sa ne' madrigali
trovare grazia che le sia vicina,

mentre ai dolci tepori mattinali
ella va per la villa in portantina
convalescente di squisiti mali.

IL PECCATO DI MAGGIO.

Μᾶλα τεὰ πράτιστα τάδε χνοάοντα διδάξω.

I.

Or così fu; pe 'l bosco andando. Era sottile
la mia compagna e bionda. Su la nuca infantile
due ciocche avean quegli ìgnei luccicori vermigli
che dà a le chiome antiche il Tadema. Tra i cigli
lunghi gli occhi avean l'iride verde risfavillante
di mille atomi d'oro. Da l'alta erba odorante
ella sorgeva eretta come un vivente stelo.
Andavamo pe 'l bosco, soli. Grandi su 'l cielo
gli alberi parean fusi nel bronzo; ma di sotto
a le scorze, passando, udivamo interrotto
ascendere il pugnace fremito de le linfe
e il romper de le gemme anche udivamo.

— O ninfe
amadriadi, occulte ne le estreme radici,
non voi dunque cantaste su 'l passaggio gli auspìci
a l'amore? —
Io guardava Yella, muto. Le acerbe
risa di lei, tra 'l vasto fluttuare de l'erbe
al vento, sotto i dòmi alti de la verdura,
squillavano. Ed al riso le si schiudea la pura
chiostra de i denti, al riso l'arco de la gengiva
quasi ferinamente rosso le si scopriva.
Io guardava aspirando voluttuosamente;
poi che il corpo di lei esalava un ardente
profumo, come un frutto maturo. Una serena
anima era nel bosco sparsa; ma in ogni vena
a me correva l'aspro vin de la giovinezza...
Oh freschissime risa tintinnanti a la brezza
del vespro, salutanti dal bel grembo selvaggio
di un bosco il morituro sol di calendimaggio!

II.

Soli andavamo. – Ah, senti, senti i merli fischiare –
ella disse, fermandosi. Dal ciel crepuscolare
discendeva su i rami la nebbia violetta.
— Senti, senti! — D'un tratto, dietro l'ultima vetta
scomparve, in fondo al lago de le nuvole, il sole.
Allora fu una molle cascata di viole
ne l'aria. Un solco d'oro s'apriva basso; rotto
il bagliore su i culmini indugiava; di sotto
a i culmini illustrati, già ne l'assopimento
grave i tronchi annegavano. Lente nel vapor lento
de la sera le cose perdevano le forme.
Le viole cadevano; era una pioggia enorme.
Tutto il bosco, un istante, parve a la mia vista
una maravigliosa foresta di ametista
che risplendeva; e Yella parve la maga. Eretta
fra l'erba, d'un'aerea tunica violetta
circonfusa, a quell'ultima luce crepuscolare
ella diede l'addio con un alto cantare.

Ella cantava ancóra al mio fianco. Una ciocca
de' suoi capelli, a tratti, mi sfiorava la bocca;
ed il profumo, l'anima di quella cosa viva,
m'irritava le nari avide, mi saliva
pel capo. Io le guardai la gola palpitante
al ritmo de le note: come bianca!
Le piante
curve al passaggio udivano?
Io le guardai la gola.
Or vanivan d'intorno le nebbie di viola
ne l'aria; una penombra dolce velava l'aria,
e su da la foresta profonda e solitaria
sorgevano le voci de le cose, gli odori
de le cose. Pareva, non so, come dai fiori
da le foglie da l'erbe un sogno vegetale
salisse e si spandesse, grande e soave; quale,
non so, da le dormenti acque a l'alba un vapore.
Io respirava un sogno di foresta in amore.
Ella cantava; e il puro canto rendeva pure
tutte le cose.

III.

Tacque; poi che su le pianure
a l'orizzonte il disco del plenilunio sorse,
improvviso. Pel bosco addormentato corse
allora un lungo brivido. Il benigno rossore
lentamente vinceva la notte. E nel pallore
del cielo il disco enorme brillò, come un divino
scudo, classicamente.

— O Vergilio latino,
o tu che da la curva lira d'avorio i canti
sacri derivi, m'odi! Se mai le riluttanti
ciglia a notte domai su 'l tuo poema e i dolci
sonni immolai su l'ara, mitę Vergilio, molci
or le mie corde e l'ali concedimi al linguaggio:
cantami il plenilunio pio di calendimaggio! —

IV.

Quando il grande letargo del bosco nei chiarori
lunari si sommerse, crescevano gli odori
su dal bosco profondo in marea fresca; e il vento
carico de gli odori per quel biancheggiamento
alitava, recando come lunghi bramiti
di cervi in lontananza. Or le cerve da i miti
occhi umani, in ascolto, ad ogni più leggero
alito trasalivano, trepide nel mistero
de l'ombre vigilando se non già fra le piante
brillassero i terribili occhi del fulvo amante.
Era il desìo diffuso ovunque. I secolari
tronchi di quercia ergevano agli incanti lunari
le membra, come atleti che chiedessero abbracci,

ansando ed anelando, non più paghi dei lacci
d'un'edera. Pareano truci mostri in agguato
taluni alberi a l'ombra; altri da un delicato
artefice scolpiti nei diaspri più rari,
divine opre notturne. E gli incanti lunari
mi fingeano a la vista lunghi ordini lontani
di cupole e di aguglie, adunanze di strani
palagi, fughe d'alti portici risplendenti:
una città di sogno!

Ma gli odori crescenti
attossicavan l'aria, ma da quel gran letargo
vegetale un respiro saliva, quasi il largo
respiro d'una belva; ma mille voci rotte
di piacere turbavano il bosco ne la notte.

V.

E ci fermammo. A noi su 'l capo quel fulgore
piovea placido e fresco; ne la carne un languore
novo mettendo, quasi penetrasse la cute,
ammollisse le vene. Ora un disìo di acute
voluttà mi pungeva, innanzi a quella bianca
vergine inconsapevole.

— Io sono tanto stanca —
ella disse, piegando verso di me. — Non vuoi
tu riposare? — Aveano le sue parole, i suoi
gesti una così nova dolcezza ch'io tremai
ne l'ime fibre come a una voce non mai
udita, indefinibile. E mi sentìi su gli occhi
scendere un denso velo; e le caddi a' ginocchi;
e con avide mani su pe 'l suo corpo ascesi,
e tremar come un'arpa viva il suo corpo intesi.

Atterrita a que' subiti vibramenti d'ignote
fibre, ella con aneliti, gemiti, con immote
le pupille e convulsa la bocca, omai perduta,
omai perduta senza scampo, omai posseduta
da la dolce e terribile forza a cui la foresta
era schiava in quell'ora, pendea su me....
La testa
in dietro a l'improvviso abbandonò. Le chiome
effuse le composero un letto ov'ella, come
per morire, si stese. Un irrigidimento,
quasi un gelo di morte, l'occupò. Lo spavento
m'invase, per un attimo, innanzi a quel candore
mortale che parea cingerla d'un orrore
mistico e da l'impuro desío che in me sì forte
fiammeggiava difenderla per sempre. Ma fu morte
breve. Tornò la vita ne l'onda del piacere.
Chino a lei su la bocca io tutto, come a bere
da un calice, fremendo di conquista, sentivo
le punte del suo petto insorgere, al lascivo
tentar de le mie dita, quali carnosi fiori...

O bei fiori vermigli — in cui eran sapori
de' più teneri frutti che tarda su le soglie
de l'Estate ridendo l'ultimo riso coglie
la Primavera —, o fiori, o frutti dal più lene
sangue virgineo nati, nudriti da le vene

più cerule che scorrano in paradisi umani,
o fiori, o frutti, ancóra io mi sento su i vani
versi, al ricordo antico, impallidir la faccia!
Ed ancóra le reni, come allora, mi ghiaccia
un brivido!

VI.

Su i vani versi per voi fatico
ne la notte, Madonna, ad ornar questo antico
ricordo. E dal mio sangue rigermoglia l'amore
furtivamente. Vella in fondo al vostro cuore
più non canta, o Madonna, come un dì pe 'l selvaggio
bosco nel plenilunio reo di calendimaggio?

VENERE D'ACQUA DOLCE.

Εὖ γ᾽, ὤνθρωπε φιλοῖφα. τό τοι γένος ἢ Σατυρίσκοις
ἐγγύθεν ἢ Πάνεσσι κακοκνάμοισιν ἐρίσδεις.

I.

E ancora io t' odo su la riva, o Nara,
tra le selve de' giunchi e de' canneti
chiamar con le canzoni agile a gara
ogni cosa vivente, ne' quieti
meriggi! Era il gran giugno. La Pescara
gorgogliava freschissima pe' i greti.
Cantando, il piede breve e la rotonda
gamba tenevi tu, Nara, ne l'onda.

O giovinetto bosco di Fusilli
pieno d'erbe aromatiche e di more,
ove di quella voce alta a gli squilli
si destavan le capre dal sopore
e guatavan co' lunghi occhi tranquilli
per l'ombra verde, in atto di stupore,
o bosco, ed or tu dammi ne le ottave
l'aura de la tua verde ombra soave!

In questa siccità di mezzogiorno
un disío de la dolce acqua nativa
mi prende. Ora verdeggia ampia d'in torno
Villa Borghese; ed io su l'erba estiva
mi distendo supino, ed un ritorno
naturale di versi mi ravviva
le memorie; e non mai così da prima
larga sonante mi fluì la rima.

Non mai, Nara, così nitidamente
l'omerica bellezza del tuo rude
corpo si disegnò ne la mia mente
tutte oscurando l'altre forme ignude.
Ben io so la divina tua parente
cui non un bosco ma un palagio chiude.
Levasi di sul plinto, in Vaticano,
radiosa nel suo candor sovrano.

Pur ieri io la guardai, per quelle sale
mute vagando senza compagnia.
Una fresca ombra il gran museo papale
occupava; e il bel popolo dormía
profondato nel suo sogno immortale.
Forse nel cor marmoreo l'Iddia
sognava il giovinetto cacciatore
terrestre e il gelo de le ciprie aurore.

Anche di me — pensai — questa superba
rinnovellante deità si piacque.
Anche per me scalzata calcò l'erba
rorida e si tuffò ne le dolci acque.
Non così bianca (la saetta acerba
del sol l'aveva attinta) meco giacque;
non di marmo così ma d'un sonoro
metallo: al sole tutta quanta d'oro!

II.

Tale prima io la scorsi. Era un'oscura
conca d'acque in un braccio solitario
del fiume, ove per entro a la frescura
giocava il sole a tratti agile e vario.
Sotto una dolce filial verzura
d'arbusti qualche tronco centenario
di salcio da le radiche scontorte
un gran nodo parea di bisce morte.

Io disteso nel fieno (era il battello
tra le canne ormeggiato) udiva il lento
flutto de l'erbe o i gridi d'un uccello
acuti e spessi tra 'l frascheggiamento.
Ma trasalii; poi che un odor novello
parve improvviso mi recasse il vento.
E scorsi fuor de l'erbe il corpo eretto
di Nara, seminudo, a mezzo il petto.

Ella scendeva al fiume ardita e lesta
e simile a la cerva sitibonda.
N'esultava la tenera foresta.
Era negli occhi suoi una profonda
inconsapevolezza; e la sua testa
era così fulvidamente bionda
che certo l'api dovean trarre, come
a un lor miele, a l'inganno de le chiome.

Giunta su 'l margo ella ristette, in forse.
Ma poi le chiome — degne de l'antico
pettine ciprio — su la nuca attorse
e tutta, senza alcun gesto pudico,
la sua bellezza al sole ignuda porse
e a l'acqua, entrando sino a l'ombelico
ne la conca ove tale ella rifulse
qual Prassitele a Cnido e a Coo la sculse.

O sogno di bellezza in cieli aperti,
che la mia prima pubertà compose
quando parean salir su da le inerti
pagine ne le notti studiose
i lauri de l'Ilisso come serti
a la mia fronte e l'acidalie rose,
o Sogno, al fin raggiavi senza veli
fiorito in carne sotto aperti cieli!

Io spiava tra l'erba. Ella protese
le braccia a un ramo che di molta fronda
ricco pendeale sopra e a quel sospese
tutto il corpo ondeggiando in agile onda.
Poi con sùbito balzo si distese
lanciandosi dov'era più profonda
l'acqua che in gran tempesta si commosse
rifiorendo di schiume a le percosse.

Le nudità pieghevoli guizzanti,
nel mister de la conca fluviale,
tra una greggia di foglie galleggianti
metteano un solco; e dietro il solco l'ale
il desiderio mio tratto a gli incanti
de la carne battea rapido quale
dal ciel sommo precipita a l'odore
de la preda selvaggia un avoltore.

Ma quando il corpo ella adagiò deterso
a fior de l'acqua e parvero scarlatte
bacche le cime del suo sen riverso
e su 'l ventre brillò — suggel d'intatte
ricchezze — l'ombelico e su l'emerso
pube e ne l'incavato inguine attratte
scintillaron le gocciole tra il crespo
vello come rugiade tra un bel cespo,

io che, nascosto nel profondo letto
verde, in silenzio mi torcea ferito
di crudele desío, tale dal petto
per non più soffocar misi un bramito,
che con rapido moto ella in sospetto
si volse; e, come cerva che a l'invito
de l'amore pugnace erge la testa
se oda il maschio bramir ne la foresta,

risalendo la sponda con piè fermo
riguardava per entro a la verzura
in van ché la verzura erami schermo
a l'indagine ed era l'ombra oscura.
Tutto taceva in torno, alto su l'ermo
lido il meriggio. — O Pane, l'avventura
di Siringa a la stessa ora fu trista.
Sorte miglior m'ebb'io ne la conquista.

Ma chi celebrerà la pugna lieta
che noi pugnammo così fieramente?
Chi ridirà la gioia de l'atleta
umano e il grido de la soggiacente
iddia? Chi loderà quella segreta
ombra che ricoprì l'amplesso ardente
impregnata di tutte le fragranze?
Scendi, Cipride iddia, ne le mie stanze!

III.

E così tante volte io su quel grande
talamo d'erbe amai la fluviale
Venere nova, sotto le ghirlande
appese da l'Estate al nuziale
palagio cui cingea di belle bande
aurine il Sole e il Vento musicale
rallegrava di facili melodi
con arboree cetre in vari modi.

Più ricco del laurifero Peneo
dove l'ansia del Cintio fu delusa
da le frondi, più fiero de l'Alfeo
che proseguì la cerula Aretusa
e strinse l'invisibile imeneo,
più purò del Cefiso ove diffusa
regnò la luce de le Grazie immerse,
quel fiume a me tutti i suoi doni offerse.

E primo dono — dono più divino
d'ogni altro — il fiore che da lui fioria!
Non sorgeva ella forse ogni mattino
da la purezza de la correntia
come l'Anadiomene dal marino
gorgo? Talor di súbito apparía
così bella nel solco del mio remo
ch'io per l'intime vene ancora tremo

se ripenso la gioia folgorante
che m'invadea, mista d'un sovrumano
orgoglio, quando il suo corpo stillante,
impregnato del fresco odor fiumano,
era su le mie braccia palpitante
d'amore. Il giovinetto cipriano
tal non recava su le braccia ardite
verso un letto d'anemoni Afrodite?

Oh pe 'l rossore vesperal ritorni,
con remeggio lentissimo, a la foce!
Cantava ella; e viveano i suoi soggiorni
di favolosa vita a la sua voce.
Non io le ninfe e i satiri bicorni
scorsi lungo le rive ed il feroce
stuol de gli ippocentauri in sonore
fughe perdersi a monte pe 'l rossore?

E vissi anch'io la vita favolosa
lungo le rive d'un terrestre fiume!
Il mio cuore fiorì come una rosa
a l'aura immensa ed a l'immenso lume.
Io mi chiedea: — Vi fu mai nubilosa
stagione? Sceser mai le fredde brume
da le stelle? Oscurarsi può su 'l mondo
il Sole? — Tutto eterno era e giocondo.

Ella cantava l'inno unico immenso
de la Gioia; e pareva che un mistero
sacro mi rivelasse. Un altro senso,
qualcosa di raggiante e di leggero,
si diffondea ne le mie vene. Io penso
fosse qualcosa de l'antico Omero.
In lei cantava l'anima infinita
de la Terra a le fonti de la Vita.

IV.

Era Venere nova, dea presente.
Talora il vasto lido al suo passaggio,
come oppresso da un'ansia veemente,
esalava un anelito selvaggio
di desiderio verso il cielo ardente.
Benigna sorrideva ella a l'omaggio
fervido; e maturava il suo sorriso
calmo i frutti su' rami a l'improvviso.

V.

Poi disparve: qual dea. Sotto i segreti
pioppi io l' attesi, vigilando in vano
se tra i fochi del vespro pe' i canneti,
come un giorno, cantasse di lontano.
Bevvero altri amatori, altri poeti
il grande effluvio del divino e umano
fiore? O il fior si disciolse ne le spume
misteriose del natale fiume?

Io non so; nè saprò. Ma la verdura
dove io primo l'amai, dove sommessa
io l'ebbi ignuda a me tutta, la pura
forma dei lombi e de le reni impressa
ritenne, come se per avventura
una statua d'oro tra la spessa
erba fosse rimasta ivi abbattuta
da tempo antico. E in quell'impronta muta,

in quel vestigio di bellezza io, steso
immobilmente come in una bara,
sentii vivere ancor sotto il mio peso
la terra, udíi fluir ne la Pescara
l'onda e la pace. E dal mio sangue acceso
la tua potenza rifioriva, o Nara,
come oggi, in larghi versi che per l'aria
si perdevan ne l'ora solitaria.

EROTICA-HEROICA.

.... dum taedet sui, pigetque.

I.

Talvolta, mentre l'anima asservita
si profonda nel tristo suo languore
(a poco a poco fugge ogni vigore
come da un'invisibile ferita),

improvviso il ricordo d'una vita
remota, d'una forza anteriore,
d'un'eroica lotta, d'un amore
oltrapossente, m'agita e m'incita.

E fastidio e vergogna ho dei malsani
artifizi e de l'ombra accidiosa
in cui si sfa la giovinezza imbelle.

Risollevasi al lampo degli immani
fantasmi e ancóra d'una generosa
còllera freme l'anima ribelle.

II.

Principe un tempo amai sotto aurorali
cieli donne possenti in un paese
ricco d'antiche selve circomprese
da meandri di fiumi imperiali.

E fui pugnace; ed infiniti mali
addussi ai vinti ne le mie contese;
e più d'un rogo la mia mano accese
per l'orgia ne le sere trionfali.

Dove e quando colui che froda e langue
in vili amori, èbbesi de la Terra
una sì fiera vision vermiglia?

Dove e quando potè, de l'ostil sangue
deterso, al letto suo preda di guerra
trarre, o dio Sole, l'ultima tua figlia?

LA TREDICESIMA FATICA.

Ancor vivono errando fra l'attonita plebe
gli umani ultimi eroi del buon sangue d'Alcide.
Par, come germi inconsci, sorgano da le glebe;
ed ai natali augusti il divin Sole arride.
Salgon alto, cantando senza le antiche lire,
questi liberi e forti re de la giovinezza;
e i popoli adorando guardan alto salire
i novi semiddii fulgenti di bellezza.

I.

In un meriggio mite di marzo, quando il lino
dal tepore de' solchi fiorisce alto e turchino,
quando trepido verzica il grano, un aratore
uscì da' suoi tuguri a godersi il tepore
nuovo. E recò soletto la sua tarda vecchiaia
lungo le siepi nivee, là giù, sotto la gaia
giovinezza de i mandorli. Sentiva egli, a' lontani
fiati de l'aria, ai languidi aliti che da i piani
spiravano, a l'immenso stupore sonnolento
che occultava i risvegli, un intenerimento
indicibile. Udiva con pia gioia d'amore
il respir de la madre Terra. Il sereno odore
che salía per l'azzurro da i calici socchiusi
era come un incenso. E da lungi i confusi

strepiti e le canzoni, or sì or no mancando,
da l'opere de gli uomini venìan per l'ora, quando
il vecchio udì ne l'erba un fievole vagito
umano; e vide a l'ombra d'un mandorlo fiorito
tremolare una forma viva. Sopra le zolle
a le rugiade un bimbo giacea nudo: la molle
nudità parea quasi un grappolo di fiori
da le rame caduto. Tra le rame fulgori
tremuli discendeano a quel germine d'uomo;
e trionfava sopra candidamente il duomo
primaverile al sole.
Il buon vecchio si tolse
la gran pelle di capra da gli omeri; e tremava
nel sorriso rugoso la sua gengiva cava
quando il pargolo ignoto ne la pelle ravvolse.
Tornava a' suoi tuguri tenendo su le braccia
quel peso palpitante, ove il roseo calore
de la vita affluiva. Ed aveva la faccia
luminosa. In trionfo lungo i pascoli in fiore
ei passava recando quell'indizio felice
di primavera. Aperse le froge al suo passaggio
un poledro tigrato come un zebra selvaggio,
con arcata la coda, eretta la cervice;
e guardava con occhi pieni di meraviglia.
Poi, quando il vecchio sparve da lungi tra le folte
macchie de la bassura ne la nebbia vermiglia,
dietro squillò il nitrito pe 'l silenzio tre volte.

II.

Così, come il caduto figlio di un nume antico,
ne la cuna di quercia crescea l'Ercole infante.
Una zingara muta co 'i succhi de le piante
gli infuse la fortuna un dì ne l'ombelico.
Ed una vecchia insonne gli filava da lato
senza posa cantando le dolci cantilene
de la patria. Saliva teneramente il fiato
da la bocca infantile, ed era come un lene
aroma. Ora, migravano giù da i contadi a torme
uomini e donne; ed era la gran cuna scolpita
a i migranti un altare. Tutte rosee di vita
cedeano sotto i baci gravi e caldi le forme;
e l'eroe con le dita cercava tra le dure
barbe, tra i cerchi d'oro, tra i femminili seni,

arridendo. Godeano quelle rudi figure
riflettersi nel riso de' suoi occhi sereni.
Partivano co 'i canti, poi che in torno l'estate
su la grande abondanza de le mèssi esultava
e i mietitori curvi sotto il cielo di lava
iteravano i colpi de le falci lunate.

Crescea l'Ercole; e quando Ei da l'inerzia sorse
de la cuna ed il passo rivolse al limitare,
squillaron liete grida su per le case; e forse
rise benignamente al malfermo il dio Lare.
Ne i pascoli, abondanti d'acque vergini e fresche,
l'erba lo ricopriva. Ei l'infanzia inquieta
liberò per que' pascoli, correndo senza meta,
tra le mandre affondate ne l'erbe gigantesche.
I giovenchi fiutavano quel fanciullo gagliardo;
ed Ei senza paura sentiva su 'l suo capo
passar quel caldo fiato che sapeva di nardo,
di timo, di cennàmo, di citiso, d'isapo.
Nitrivano i poledri con un gentile omaggio
del collo; ed Egli amava quegli occhi in cui le brame
inquiete brillavano come in un terso rame
i riflessi d'un fuoco vermiglio. Ed era maggio;
ed era il maggio immenso, quando su da le prime
scorze una prodigiosa pubertà ruppe ed arse
con l'impeto de le àgavi che vibravan le cime
de i candelabri d'oro, lungi ne l'aria sparse.

Ed era maggio. Eretto su 'l dorso insofferente
di un poledro, a traverso la prateria, con l'erbe
a i fianchi, galoppava, come un centauro imberbe
senza faretra ed arco, meravigliosamente,
sollevando al passaggio fochi di cupidigia.
Le fanciulle su 'l limite de' campi accorse a schiera
gittavano il cuor vivo dietro le sue vestigia.
Al ritorno cantando, per l'odor de la sera,
aveano ancor ne gli occhi la grande visione.
E l'eroe, come un dio, scendea ne la canzone.

III.

Egli era il Tipo umano, era la forma pura
che la grande Arte antica eternava nel pario.
Il sole avea coperto quasi di un'armatura
sottilissima d'oro quel corpo statuario.
E su 'l collo una testa di Apollo Musagete
sorgea, piena d'imperio ne la fronte regale.
S'Ei passava, le femmine un ardore carnale
prendea. Come l'incendio scoppia ne la quiete
de la notte serena in un bosco che dorme,
ed al vento propagasi, ed un albero accende
l'altro, e fiammeggia ogni albero simile ad una enorme
face, sin che nel bosco tutta una fiamma splende,
così per quelle femmine correa l'ardore.
In torno
era maggio. Ne i pascoli ampi una portentosa

vita si propagava, trionfava. Ogni cosa
avea colore e suono per la gloria del Giorno.
I tori grandi e truci, da gli occhi di bisonte,
battendosi la coda su le cosce, su i fianchi,
fin su la schiena fulva, s'appressavano a fronte
bassa; ed i mugghi lunghi di richiamo da i branchi
de le giovenche uscivano perdendosi ne l'ora.
I capri su le gambe di fauno erti a la pugna
intrecciavan le corna. I poledri da l'ugna
vergine ancor di ferro, sotto l'ombra sonora
de le querci, adunati, acuivano gli occhi
vivi d'inquietudine pe 'l lontano, od al fiume
immersi ne le fredde acque sino a i ginocchi
si mordeano godendo lascivir tra le schiume.
I prati erano al sole come un grande estuario
lucido fluttuante, d'onde sorgeano come
isole i vasti gruppi d'alberi da le chiome
ai venti strepitose. E l'eroe solitario
nel conspetto di tanta vita e di tanto amore,
mentre al sole i mammiferi si congiungeano e i gridi
di conquista irrompeano, sentiva il suo vigore
ingigantire in ogni arteria. Allor dai nidi,
allora da le piante, dal popolo ferino,
da ogni creatura vivente, da l'intero
mondo che respirava, sorse allora il Mistero
a rivelarsi: dolce, terribile e divino.

IV.

Presso il fiume da secoli una foresta dorme,
immobile. Gravando, cupa e muta ella sale
nel dominio de l'aria, come una cattedrale
immensa. I tronchi, pile di mostruose forme
ove sembrano incisi grandi enigmi d'un rito
non più sacro fra gli uomini, sorreggono la folta
cupola, e par che incomba lo spirito del mito
ancor su quegli avanzi d'una stirpe sepolta.
Ne l'autunno vi esala l'odore acre dei funghi
che si gonfian tra 'l musco, l'umidità malsana
de' luoghi sotterranei, dove la voce umana
si perde lentamente giù pe' recessi, in lunghi
echi, recando come una successione
di terrori in quei vasti e profondi misterii

d'ombra. Pare una selva fossile di carbone,
disotterrata, dove un tempo megaterii
portentosi vivessero prolificando. L'oro
del sole non vi pénetra, non vi pénetra il vento;
pure, agli occasi l'ombra mormora un suono lento,
triste, infinitamente lontano, come un coro
di anime: ed è il respiro de la grande foresta.

Poi che le nuove linfe pe' tronchi accidiosi
saliano ad espugnare le cime, e la tempesta
de la vita affluente scotea co' suoi marosi
invincibili alfine pur quel letargo augusto,
traevan quivi in torme al profondo giaciglio
de l'eroe le fanciulle offerenti il vermiglio
fior de la giovinezza; traevano al robusto
amplesso de l'eroe abbandonando il letto
maritale le mogli. Ed Ei spandea l'amore
abondante e sereno; Ei fornia con vigore
inesausto quell'opera carnale. Nel conspetto
de l'antica foresta da l'immense radici,
stromento inconsapevole d'una Potenza oscura,
con tranquillo vigore in tutte le matrici
Ei gittava il buon seme de la specie futura.

V.

Or dunque ne' contadi al piano eran le case
de l'agricola stirpe de i Feresi deserte
di compagne. Teneva uno stupore inerte
quei deformi, e premeva le grosse teste rase
la tristizia. Fasciati da le pelli caprine
gli omeri (dietro i lombi, come un arco di argento,
pendea la falce) biechi in cerchia, su 'l confine
de' lor campi, i Feresi stavano a parlamento.
A loro un turpe nano dicea meravigliose
favole de l'eroe. Ascoltavan, con occhi
dilatati, i bifolchi; ed un che avea ginocchi
ritorti, — Oh maledetto — latrò — chi lo depose
ne la culla! — Ristettero a quel grido i bifolchi,

attoniti, guardando in gran sospetto a torno
se mai sopraggiungesse il nemico. Da i solchi
si levava il vapore lentamente, ed il corno
de la luna saliva nel ciel crepuscolare.
— Voi porgetemi orecchio — parlò sommesso un altro,
un che aveva l'aspetto volpino e l'occhio scaltro.
— Porgete orecchio! — Vennero, ne la nebbia lunare,
ad accostarsi; e, sopra, i vipistrelli a sghembo
tesseano voli. — Dorme colui con le sue drude
ne la notte, e una siepe secca di sterpi è al lembo
de la selva. Bruciamo la selva! Il fuoco chiude
ogni scampo. — Chinarono le grosse teste rase
annuendo i bifolchi, in susurro. E veniva
or sì or no co 'l vento ne la notte lasciva
un cantico da lungi, mentre a le vuote case
tornavano.

VI.

Ora, lungi prosperava crescente
la colonia feminea, ne la selva; e una pace
grande tenea la selva già, poi che lentamente
ne le femmine accolte si spense ogni pugnace
impeto di possesso. Regnava eguale il sire
diffondendo il benefico amore. E contro i fusti
de le querci e de' faggi intrecciate di arbusti
sorsero le capanne; e si vedean le spire
del fumo bianche svolgersi ne l'aria e a vespro i fochi
splendere.

Custodiva i sonni la clemenza
de le querci, a la notte illune. Ardeano fiochi
bagliori ne l'azzurro ed era l'aria senza

vento. Ma nel silenzio pur nasceano romori
vaghi: passi furtivi di bestie su' tappeti
del musco, urti improvvisi d'ali a i rami, secreti
brividi de le foglie; assai vaghi romori.
E, salendo la notte al colmo, anche i profumi
s'addensavano. Tutte le cose eran tranquille,
placidi tutti i corpi, sommersi in alti fiumi
di sonno.

Ed ecco, a i lembi de la selva da mille
punti ruppe l'incendio, come da mille immani
fiaccole, in una cerchia. E la cerchia flagrante
rosseggiò. Si contorsero prime al fuoco le piante
giovini, in furiosi contorcimenti umani
di dolore; e le femmine, che udirono il ruggire
de i morituri, ignude, balzaron dal giaciglio,
tra 'l sonno, ad alte grida supplicando; ed il sire
chiedeano. Allora il gruppo di quei corpi, vermiglio
nel rossor de l'incendio, si aderse come un mobile
cumulo su l'altura de la selva; ed augusto,
quale un dio saliente sorse di tutto il busto
l'Ercole su quel cumulo, non mai piegando il nobile
capo.

Splendeva in torno per la notte d'estate
il gran rogo; ed attoniti dal lontano confine
guardavano i Feresi il rogo ove immolate
arsero con l'eroe tremila concubine.

IL SANGUE DELLE VERGINI.

Il sangue de le vergini ogni cosa vermiglia
vince in fulgore: vince la porpora e la fiamma.
Ecco, ne la memoria, veggo morir la figlia
d'un dio colpita come la fuggitiva damma
in un fianco. Il suo volto su la terra s'ingiglia.
Il Sagittario strappa dal puro fianco il tèlo
infallibile, rosso del sangue verginale.
Poi, grande e truce come Ercole a lo Stinfale,
con un gesto possente lo scaglia contro il cielo
azzurro ove in silenzio passa un volo augurale.
E, mentre con aquileo sguardo segue le ambagi
del vol silenzioso e vi cerca i presagi,
gli ricade dal cielo su la fronte una stilla
di quel sangue ancor tepida, che al sole riscintilla
più del piròpo. Ed Egli non cerca altri presagi.
Su la gran fronte eroica sta la gemma; tranquilla
ride nel cor la gioia de le future stragi.

I.

Come su gli altipiani di Cheresto rinacque
il sole e prima emersero nel rossore i querceti
con un gioioso fremere, vennero in torma a le acque
del fiume le fanciulle di Cube, a i consueti
lavacri. Discendeano ilari per la china,
e cantavano; ed era quale un canto di uccelli.
Non le vesti coprivano le forme. Una ferina
agilità di muscoli rompevasi per quelli
alti sottili bronzei corpi di cacciatrici.
Nel crescente splendore discendeano cantando.
Il sol dietro feriva le lanose cervici
e le reni falcate de le barbare, quando

luccicò tra le rocce il fiume, il patrio fiume,
purissimo, di forza datore, a cui di cani
e di cavalli offrivano tanti, come ad un nume,
sacrifizi i Cubiri.
Ora giunse le mani
sovra il capo ed in arco le membra tese Chiva
de le vergini prima. Alto era ne le sponde
silenzio e nel felice azzurro ove saliva
il naturale tempio de le rocce infeconde.
Risonarono a l'urto di quelle membra l'acque;
e ad una ad una tutte irruppero nei voli
le compagne. Emergeano ilari su da l'acque,
vergini violate da' fierissimi soli;
rideano, suscitando negli antri gli echi; e vana
faccan siepe dei petti fermi a la correntia.
Gorgogliavano gelide contro la siepe umana
l'acque, senza ira; dolci seguitavan la via
dechinante, e la terra de gli Olmecchi guerrieri
prendeano.
E come allora non lungi, tra i pascenti
cavalli, su l'avversa riva giovini arcieri
oziavano (gli archi su 'l terreno giacenti
splendean simili a i corni de la luna), gli orecchi
tesero, sovra i cúbiti erigendosi, quali
fiere odoranti preda, i belli arcieri Olmecchi
e ne l'animo novi agitarono mali
a i Cubiri.

— O di cerve lunghi saettatori —
proruppe un d'essi, in piedi sorgendo; e una rapace
gioia ne gli occhi ardeagli. — Udite! —
Alti i clamori
feminili su 'l vento giungevan ne la pace
de l'ora.
— Udite, udite! Una preda gioconda
oggi ne manda il padre Fiume, contro ai nemici
Cubiri. Udite i gridi che fan presso la sponda
le fanciulle. E son élleno fortissime amatrici,
di sen ferme, lunate gli omeri. Ne la pietra
erta è un sentier che reca al bagno: io sarò duce.
Or seguitemi. —
Disse; e tolse a la faretra
un sol dardo che in pugno diede un guizzo di luce.
Gioirono i feroci sagittarii, e da terra
sorsero tutti, e tutti lasciarono il pesante
arco ed unico tolsero un dardo, poi che a guerra
facile andavano.
Ora fendeva la natante
schiera, secura, le acque. In torno i massi immensi
ne la magnificenza del sol pieno illustrati
sorgevano ed a l'imo pénduli con intensi
riflessi tremolavan nel fiume. De gli agguati
ignare le fanciulle godevano il diletto
salúbre, con la forza de le braccia vincendo
taluna il corso, e tal altra porgendo il petto

inerte al defluire, e tal altra sorgendo
a mezzo il ventre, bronzea, in sua fiera bellezza.
D'improvviso — Tu strepito non odi? — chiese Chiva.
Sostarono, in ascolto; ma non diede la brezza
segno.
Ed ecco, in un lampo, da i massi de la riva
irruppero gli arcieri Olmecchi a la rapina
ne l'acque ed a veloci cúpidi inseguimenti
nuotarono, e le mani su la preda vicina
anelando protesero. Davano le fuggenti
in grida; riluttavan, raggiunte, prese a i fianchi,
trascinate a la riva; e te, o padre Fiume,
deprecaron, se mai prima avean cento bianchi
cavalli, o Fiume padre, immolato al tuo nume.
Nè in vano deprecarono. Però che l'alte voci
udirono i Cubiri da lungi, e su le vette
de la roccia comparvero lesti, come feroci
aquile. Grande l'ira bolliva, a le vendette
chiamando; e risonavan ne i pugni lor le immani
aste, gli archi da gli omeri. Ma ristettero incerti
un attimo: i nemici avvinceano con mani
ferree la preda e stavano da la preda coperti
lottando.
— A te, o padre Fiume, il buon sangue verso
de le vergini! — primo gridò tendendo il forte
arco Sabibli. Acuto fischiò il dardo; e sommerso
cadde un nemico; e a presso altri colse la morte,

e ne la morte seco quelli traean la viva
preda a l'imo. Seguivano, in cuor tristi, gli armati
la strage. Degli Olmecchi cinque preser la riva,
ma ratto li confisse ivi con cinque alati
dardi Sabibli. Due de le vergini a pena
rompeano l'acque, ansanti quali cerve ferite,
nel terror de la morte; e tingean di una vena
sanguigna l'acque. Tesero le braccia irrigidite
agli accorrenti, ed ultime disparvero.

II.

Fu questo
de la decima guerra l'inizio.
E come fulva
la gran faccia del sole dai boschi di Cheresto
guardò fino agli estremi verdi piani di Athulva,
corse per tutti i popoli, di qua, di là dal fiume,
il grido, ed accorrevano a quel grido i guerrieri.
Ma il Superno, il Possente, il benefico Nume
de la Vita, il Felice, discese dagli imperi
de l'aria a la pianura. E su 'l confin roccioso,
dominando lo spazio, teneasi con la enorme
figura in contro al sole, fulgido e maestoso,
mentre correva un tremito dentro la roccia informe.
Ed a lui, che benigno riguardava, su 'l vento

i clamori dei popoli giungean come un lontano
rombo. Or fremeano sotto in cupo ondeggiamento
le querci; ed ei, Signore de la Forza, con mano
terribile ne svelse mille da le radici,
e le mille in un fascio strinse, ed il fascio immenso
incendiò. Salivano le fiamme annunziatrici
per l'aria dolce; e il fumo era quale un incenso,
un pacifico incenso che fluttuava a spire
lente, candide, molli, come piume di cigno
turbinanti. Vedevano i popoli salire
la colonna di pace nel mattino sanguigno.
Era questo il Segnale. E dissero i vegliardi
additando: — Si leva alto ne le quiete
lontananze un vapore; e là, dove gli sguardi
non giungono, si perde. O guerrieri, vedete?
È il benefico Nume de la Vita, il Felice,
che scende a la pianura, e nel mattin vermiglio
dà con le mille querci il gran Segnale. Or dice:
" Io tutti oggi voi chiamo, guerrieri, al mio consiglio. „
Allora da le valli di Cube, da le valli
di Athulva, da i querciosi di Cheresto altipiani,
da i prati fluviali ove a torme i cavalli
pascono, e da le rive dei laghi, e da i lontani
culmini de le rocce, da gli estremi rifugi,
dalle scure caverne ov'è il ferro e l'argento,
tutti i guerrieri, tutti, vennero senza indugi,
guidati dal gran Segno, al divin parlamento.

III.

E stavano i guerrieri ne l'immensa pianura.
Splendevano i colori de la guerra, gli atroci
simboli, su le fronti; maculavan l'oscura
pelle dei seminudi. L'odio per cui feroci
tutti gli esseri pugnano, l'odio grande e immortale
che arde il sangue de gli uomini, mettea ne' loro cigli
un foco. Ed era l'odio il terribile male
che avean da i primi padri ereditato i figli.
Ora il Nume felice de la Vita, il Possente,
contemplò senza sdegno quel vasto gregge umano.
Un sorriso pietoso gli movea lentamente
la bocca, quando stese la pacifica mano
da l'alto sovra i popoli, dominando i clamori.

Scendea dolce la pace da quell'ombra, e un giocondo
senso invadea le vene così pe' i lunghi ardori
de l'odio inaridite.
Poi solenne e profondo,
nel silenzio, l'eloquio del Nume parve un cupo
rimbalzar di valanghe quando sopra le bande
vinte ondeggiò. Fumavano ancora su 'l dirupo
i tronchi; e il Nume ergeasi mite, fulgido e grande.
— O miei poveri figli ebri d'odio e di guerra —
disse il Nume; e porgeano tutti l'animo intento —
oggi vi parla il Padre, quei che a la vostra terra
diede il bove e il cavallo, l'oro, il ferro e l'argento.
Ei benigno moltiplica la ricca selvaggina
ne i boschi, e al cacciatore mostra la buona traccia.
Voi perchè, male usando la forza, di rapina
vivete e senza tregua date a l'uomo la caccia?
I pesci empiono i laghi, gli stagni e le riviere;
i volatili passano ne l'aria a immense torme;
i metalli celati in fondo a le miniere
giacciono, ed il terreno ha una virtù che dorme.
Il terreno ha una sacra virtù prolificante,
come le vostre femmine, in grembo chiusa. Or date
la semenza al terreno, figli; e le nuove piante
germineranno in alto felici, alimentate
dal Sole. I padri Fiumi, ne le miti stagioni,
traboccano da gli argini inondando le valli.
Porteranno abondanza le pingui alluvioni.

Or date in sacrifizio cani e bianchi cavalli.
Non più gli odii. Non versi l'uomo da una ferita
il sangue: dolce fluisca ne le vene
de l'uomo, pullulando da i fonti de la vita,
come va per la quercia il succo. A le serene
fatiche rida il giorno; s'oda pe' i coltivati
piani lenta salire la vegetazione
fiorente, e l'uomo ascolti, e n'abbia gioia, e i grati
occhi al Sole rivolga, poi che tutte le buone
gioie a i coltivatori dà il Sole. Or prenda cura
anche del bove l'uomo, del mammifero tardo
che ha il piede fesso; e largo sia d'acqua e di pastura
a la mansuetudine del bove che gagliardo
è ne la sua fatica e carne ha salutare.
Ed anche prenda cura de la pecora, poi
che del lanoso vello ei può con mani industri
compor veste al suo corpo, tepido strato a' suoi
sonni.

Or su, figli, voi fiumani e voi lacustri,
voi de l'arida rupe, voi de la prateria
irrigua e voi del mare salino, tutti figli
del Gran Padre, obliate le vendette! Non sia
la vergine cagione d'odio eterna. Gli artigli
non ponete su lei sempre come su preda
selvaggia. Partoriscavi ella gran prole. Doni
recate a la novizia madre larghi. Ch'io veda
dal suo ventre inesausto le generazioni

propagarsi, in un ordine non interrotto, sane
e belle e innumerevoli, così che si trasfonda
di vena in vena un sangue puro e ne le lontane
età sempre più puro scenda e di più gioconda
virtù. Recate doni a la madre e a l'altare!
Udiste?
Ed or ne' rivi i colori di guerra
lavate da la fronte. E ch'io vegga brillare
i fuochi de la pace su la comune terra! —

E i guerrieri, gittando faretre, archi, saette
su la terra, nei rivi si tergeano la fronte.
I rivi travolgean ne l'oblìo le vendette;
e il Nume de la Vita, il Felice, dal monte
sorrideva a i guerrieri, come il padre a i suoi figli.
Poi, dinanzi a gli attoniti, risalì, ne l'intenso
conflagrar del tramonto, tra i vapori vermigli,
su per l'erta de i cieli, bello, fulgido, immenso.

IV.

Partivano i guerrieri, tutti; per ogni vena
sentian come un giocondo aroma, ed una face
avean tutti. Su i culmini a la notte serena
accesero, danzando, i fuochi de la pace.
E danzarono al lume dei fuochi e de le stelle,
e larghi pasti fecero, e cantarono canti
fragorosi di gioia.
Ma ne la gioia belle
parvero le straniere agli stranieri. E, avanti
che ne la notte i sacri fuochi de l'alleanze
si spegnessero, i cuori d'una brama ferina
si gonfiarono. E, avanti che i cerchi de le danze
si sciogliessero, i cuori a l'usata rapina

anelarono. Belle parvero le straniere
a gli stranieri. Il primo grido che diè la prima vergine su 'l terreno premuta da l'arciere violatore, il segno fu de la strage.

In cima ai boschi di Cheresto rosseggiava l'aurora novella; e su la terra, dove il Padre la mano avea steso, fumavano i fuochi non ancora estinti e i bulicanti rivi del sangue umano.

PLASTICE.

PLASTICE.

Ed ancora de l'arte amo i tormenti.
Ma un'angoscia mi punge irrequieta
se non meglio che i versi evanescenti
domato avrei co 'l pollice la creta.

Questi lunghi esercizi pazienti
su le fragili pagine di seta
mi sembran vili. Muoiono su i venti
i suoni co' i fantasmi del poeta.

Oh come in vece nitide e sicure
ne la materia imprimonsi le forme
per l'ostinata pugna del lavoro!

E come al vivo de la fiamma pure
bàlzano poi dal minerale informe
quelle perfette nudità che adoro!

LA LOTTA.

Ella a l'ebro d'amor lenta si niega;
con un perfido invito ella si abbatte.
E l'iride nel bianco le si annega
simile a un fiore glauco nel latte.

Come vampa la faccia le si piega
in dietro luminando, e le scarlatte
labbra feroci mostrano una sega
di denti acuti a lui che in van combatte.

Ma si divincola in un serpentino
guizzo e s'allunga e resta irrigidita
con un riso terribile ne gli occhi,

se l'uom, livido in faccia, a capo chino,
ébro d'ira, tenendola a la vita;
su 'l collo i baci aridi alfin le scocchi.

CRISELEFANTINA.

Tutti gli ori che tu senza misura,
Autunno, fulvi e rosei diffondi
ne le chiome de' boschi moribondi,
fanno ricca la sua capellatura.

E la più delicata e la più pura
qualità de gli avorii un poco biondi
è ne' pallori vergini e profondi
de la misteriosa creatura.

Snella com'Ebe gioia degli dei,
senz'ombra alcuna poi ch'è quasi impube,
guarda il Mare che lento trascolora.

Ed ecco sorge a imagine di lei,
su da l'estremo limite, una Nube
pallida che su 'l vertice s'indora.

ARGENTEA.

Quando prona, co 'l ventre ne l'arena,
offresi nuda al conquistare lento
de la marea, non è sotto la piena
luna una grande statua di argento?

Venere Callipige in una oscena
posa. Scolpiti nel tondeggiamento
de' lombi stan due solchi; ampia la schiena
piegasi ad un profondo incavamento.

Cresce il flutto e la bagna. Ella si scote
rabbrividendo al gelido contatto
e di piacer le vibrano le terga.

Il flutto su la faccia la percote;
ma impavida rimane ella in quell'atto
fin che l'alta marea non la sommerga.

CUPREA.

Poi ch'è risorta dal lavacro tutta
grondante, chiusa ne le chiome oscure,
fremendo preme su l'arena asciutta
ella i contorni de le membra pure.

Or constringe in sua man le vive frutta
del seno, urgendo le due punte dure;
or si volge, e l'arena aspra le brutta
stranamente la pelle di figure.

Poi, così maculata ella al lunare
abbraccio si distende su lo strame
de l'alghe, e resta immota, resupina.

E, di lunge, su 'l cupo fondo appare
come una grande statua di rame
corrosa da l'acredine marina.

LA DONNA DEL MARE.

Ella dormia da tempo. Il divin Mare
proteggeva ne l'acque la divina
dormente. Era una dubia alba lunare
ne la profondità sottomarina;

ed a l'alba un immenso fluttuare
di forme. Si attorceano a lei supina
come colubri l'alghe nere e amare;
una ferrigna selva corallina

ramificava a lei su 'l capo, in miti
nozze; prolificavan lentamente
i molluschi su 'l nudo mostro umano;

ed enormi crostacei stupiti
guatavan con l'inerte occhio sporgente,
l'animal novo — così dolce e strano!

VERSO L'ANTICA GIOIA.

DAL VERTICE.

Θάλαττα, θάλαττα.

Si protendon nel gran mare i selvosi
capi ed i monti sacri a la Fortuna;
e in arco, a simiglianza de la luna,
s'aprono i golfi ceruli e pescosi.

Lungo i lineamenti grandiosi
il vespro i suoi vermigli fumi aduna.
Alte forme da l'acque ad una ad una
salgono come in un'apoteosi.

Su dai campi terrestri e su dai campi
equorei per lente onde un incenso
levasi al ciel come da mille altari;

e credo, o Italia madre, alto fra lampi
abbracciar con lo sguardo ebro l'immenso
tuo corpo resupino sopra i mari.

CREPUSCOLO.

Quali giardini sorgono da l'onda?
Qual lusinga ne l'aere sorride?
Sono i giardini de le antiche Armide,
ove l'anima mia si riprofonda?

Sembrami che ne l'aere s'effonda
quel lento odor che lentamente uccide.
Ecco su 'l mar le creature infide
e molli e sinuose come l'onda!

Passano risplendendo le regine
Onfali che già trassero gli immani
Ercoli al fuso con un lor sorriso,

e le Dalile in vesti jacintine
recando ognuna tra le bianche mani
il grande crine eroico reciso.

POMIFERA TELLUS
FLORIDUM MARE.

Liberamente giù da gli oscillanti
rami, che Agosto carica di frutti,
frutti novelli in carne palpitanti
pendono al sole grappoli di putti.

E seminude rustiche baccanti,
a cui la giovinezza urge da tutti
i pori, verso il Mar levano i canti
— più larghi, o Mare, de' tuoi larghi flutti!

Fiorisce al vento l'infecondo sale
trepidi fiori: di lor nivea traccia
tutto riluce il lido degli aromi.

Ma cresce il vento: ed ecco, il baccanale
verso il fiorido Mare apre le braccia
sotto la pioggia dei terrestri pomi.

PURIFICAZIONE.

θάλαττα, θάλαττα.

Ecco i pomi vermigli e succulenti
del cui profumo tu ti profumasti
il sangue. Ecco la fronda che sfrondasti
su' tuoi giacigli pe' tuoi sonni lenti.

Ecco lo spazio aperto a tutti i venti
dove tu senza freno spaziasti
solo: ecco il Mare dove tu sembrasti
il più divino de gli Adolescenti.

Ecco l'aroma, ecco il vivace sale
che caccerà da la tua carne trista
l'impuro filtro onde sei fatto schiavo.

Ecco la voce immensa ed immortale
che la gioia dirà de la Conquista
nova al tuo cor voluttuoso e ignavo.

AI POETI.

I.

Inutilmente voi con le snervate
braccia sopra le incudini sonore,
tristi artefici, il verso martellate;
poi che non dà il metallo anche un bagliore.

Inutilmente i calici tentate
co 'l malfermo cesello: il vin d'amore
ne le fragili tazze constellate
più non ha il grande aroma avvivatore.

Stridono le fatiche stolte: infrante
le estreme forze, a voi nulla rimane
fuor che il lungo morir ne gli ozi oscuri.

E non, in contro al Sole almo, un Gigante
auspice su le nuove guerre umane
sorge al vostro saluto, o morituri!

II.

Ma in grembo al Mare ignoto, ove non mai
giunsero navi, l'Isola fiorente
emerge con sue forze occulte e lente
su da' cerchi de' bianchi polipai.

Intatti si propagano i rosai
meravigliosi ai lidi, pe 'l vivente
silenzio, ove ne l'Alba ultimamente
volgeranno la prora i marinai.

Unica emerge l'Isola, nutrita
da l'immensa prolifica famiglia
dei molluschi ne' fondi alti e quieti.

In ogni cerchio genera la Vita
novelle forme, e chiude ogni conchiglia
PERLE CHE IL SOL NON MAI VIDE, O POETI.

COMMIATO.

Vocat jam carbasus auras.

Qual dea pe 'l ciel notturno valca e splende
vermiglia come aurora?
Freme l'anima e a l'alto si protende
come verso un'aurora.
Cadono, Anima mia, tutte le bende.
È l'Aurora! È l'Aurora!

Pronta è la Nave. Addio, selve di mirti!
A la vela! A la vela!
Cantano i vènti come lieti spirti
in grembo a la mia vela.
Cantate, o vènti! Oltre le infami sirti
portate la mia vela!

Resti dietro di me la mia vergogna
con le delizie morte
e co' fiori e co' frutti di menzogna
in su l'àrbori morte.
Una più larga vita il cuor mio sogna
e una più fiera morte.

Cantate, o vènti! Ne l'ignoto Mare
è l' Isola promessa.
Là, come in sommo d'un immenso altare,
è la Gioia promessa.
L'orma vi stamperò del mio calzare.
A me, Gloria promessa!

Laus deae.

INDICE.

CANTO NOVO.

INTERMEZZO.